

Edizioni dell'Assemblea

100

Esperienze



# Bambini senza valigia

*Affidi, adozioni e altre storie*

a cura di Claudio Repek, Antonella Bacciarelli e Marco Caneschi

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

---

**Bambini senza valigia :** affidi, adozioni e altre storie / a cura di  
Claudio Repek, Antonella Bacciarelli e Marco Caneschi. – Firenze :  
Consiglio regionale della Toscana, 2014

1. Repek, Claudio 2. Bacciarelli, Antonella 3. Caneschi, Marco

306.874

Minori – Adozione – Italia - Testimonianze

CIP (Cataloguing in publishing) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale

---

*In copertina: disegno di Ginevra Bindi.*

Consiglio regionale della Toscana  
Settore Comunicazione istituzionale, editoria e promozione dell'immagine

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa

Pubblicazione realizzata dalla tipografia del Consiglio regionale,  
ai sensi della l.r. 4/2009

Novembre 2014

ISBN 978-88-89365-42-7

# Sommario

## PRESENTAZIONI

Giuliano Fedeli	9
<i>Vicepresidente del Consiglio regionale della Toscana</i>	
Stefania Saccardi	11
<i>Vicepresidente della Giunta regionale della Toscana</i>	
Barbara Bennati e Marcello Caremani	13
<i>Assessore politiche della famiglia e Assessore politiche sociali del Comune di Arezzo</i>	
Nota dei curatori	15

## I VIAGGI DEL CUORE

*a cura di Claudio Repek*

Tatjana, il fiore e l'acciaio	19
La famiglia MaPiMaWu, un campanello per quattro	27
Dalla Russia con amore	31
Genitore per caso, padre per scelta	37
Possiamo stare con voi?	43
Alla ricerca della libertà e dell'amore	47
Miguel, il ragazzo che non vuol preparare la terza valigia	53
Dal buio della comunità alla luce della luna	59
La famiglia di cuore	63
Il bambino con tre genitori	67
Diversamente mamma. Tre volte	71
«Nessuno mi cancellerà più dalla lavagna della mia vita»	75

## LE STAZIONI DEL PENSIERO

*a cura di Antonella Bacciarelli*

«Buongiorno, mi dica, come possa aiutarla»	81
<i>Maria Cristina Severi</i>	

Ci sono storie che ti rendono piccolo il cuore <i>Giulia Mencaroni</i>	83
Tutta la vita in una scatolina <i>Maurizio Bigi</i>	87
La semplicità e il senso delle cose <i>Mariangela Ciorba</i>	89
La ricchezza delle storie <i>Paola Garavelli</i>	91
La linea che separa il bambino dalla famiglia: il dolore e il coraggio di tracciarla <i>Chiara Scapecchi</i>	93
<b>LE MAPPE DELLE AZIONI</b>	
<i>a cura di Marco Caneschi</i>	
Laura Laera <i>Presidente del Tribunale per i minorenni di Firenze</i>	97
Lucia De Robertis <i>Consigliere regionale della Toscana</i>	103
Per il Gruppo CRC: Marina Raymondi (CIAI), Liviana Marelli (CNCA), Frida Tonizzo (ANFAA) e Arianna Saulini (coordinatrice Gruppo CRC)	105
<b>POSTFAZIONE</b>	
Grazia Sestini <i>Garante dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza della Toscana</i>	115

# **Presentazioni**



**Giuliano Fedeli***Vicepresidente del Consiglio regionale della Toscana*

Il grado di civiltà di una comunità si misura sulla determinazione e capacità di proteggere i soggetti più vulnerabili, e dunque di proteggere prima di tutto i bambini. Purtroppo la società attuale, opulenta e avanzata, non è a misura di bambino, costretto e, spesso, sacrificato dagli egoismi di noi adulti. Il sorriso dei bambini rappresenta una speranza per il nostro futuro e le Istituzioni, a tutti i livelli e ciascuna nel proprio ambito, hanno il dovere precipuo di occuparsi dei loro bisogni e di mettere a punto e realizzare misure adeguate al singolo caso.

Sono onorato di pubblicare a cura del Consiglio regionale della Toscana una raccolta così toccante, di testimonianze di disperazione, certamente, ma anche di speranza e generosità, testimonianze che così possono restare sempre vive e presenti nella nostra memoria.



**Stefania Saccardi***Vicepresidente della Giunta regionale della Toscana*

«La madre più vera, i genitori più veri sono quelli che accolgono nella propria famiglia i bambini chiunque siano: sangue del loro sangue o esserini sconosciuti catapultati nel loro mondo».

Questa affermazione, letta sulle pagine di un importante quotidiano, rende l'idea del valore profondo dell'accoglienza, all'interno della propria famiglia, di un bambino che proviene da una vita difficile.

Le coppie che decidono di accogliere un bambino o un adolescente attraverso l'affidamento o che riescono a completare un percorso di adozione, sono spinte da un grande spirito di amore e altruismo che vogliono mettere a disposizione di vite che, purtroppo, non hanno avuto grande fortuna. Le storie contenute nel volume, spesso dure da digerire, riguardano bambini e bambine costretti, per i più disparati motivi, a vivere separati dalle proprie famiglie. Storie che hanno anche un lieto fine proprio grazie alla speranza e all'amore donati da altri individui, ma anche grazie all'impegno, all'attenzione e alla passione di tanti professionisti.

Nel corso della mia esperienza ho avuto la fortuna di venire in contatto con tante persone che lavorano in questo delicatissimo settore. E ho apprezzato la loro dedizione e professionalità nel prendersi cura di tante storie come quelle che vengono raccontate nel volume. E che in tanti casi hanno una conclusione positiva. Forte di questa esperienza ho lavorato per promuovere un istituto che spesso non tanti conoscono come l'affido che rappresenta una delle forme più concrete attraverso cui aiutare i bambini.

Le istituzioni negli anni hanno avviato varie collaborazioni per cercare di rendere sempre più forte la rete di protezione e tutela nei confronti dei minori fuori famiglia. Un riconoscimento doveroso va anche al terzo settore, con il suo contributo preziosissimo. Restano ancora aspetti che hanno bisogno di essere migliora-

ti, primo fra tutti lo snellimento delle procedure e delle pratiche affinché per nessun bambino venga meno il diritto fondamentale agli affetti, a una crescita serena, alle relazioni, insomma alla vita; ma l'affido resta un gesto di amore infinito e una opportunità da diffondere.

**Barbara Bennati***Assessore politiche della famiglia del Comune di Arezzo***Marcello Caremani***Assessore politiche sociali del Comune di Arezzo*

Quello attuale è un momento storico in cui da più parti vengono segnalate difficoltà relative al «fare» ed «essere» famiglia. Ci sono il rischio crescente dell'isolamento, la diminuzione delle reti sociali, la disconnessione fra le persone e i soggetti sociali, l'impoverimento economico. In questa fase l'amministrazione comunale di Arezzo continua a mantenere alto l'interesse verso le famiglie, promuovendo, fra l'altro, tutte le forme che favoriscono i processi di de-istituzionalizzazione attraverso l'aumento dei bambini e delle bambine in affido familiare.

La gestione del «Centro Affidi» del nostro Comune ha come obiettivo primario quello di essere un luogo di prossimità fra le famiglie nonchè di ricordare a tutti che non si fa famiglia da soli e che è necessario sostenere la crescita dei bambini nel loro essere soggetti di relazione.

Il benessere dei bambini e la loro crescita dipendono da una molteplicità di fattori, nello specifico dalle stesse risorse del bambino unite alle risorse che la comunità in cui cresce gli mette a disposizione e alle competenze dei genitori.

L'affido familiare rappresenta quindi un'opportunità per il bambino/ragazzo e la sua famiglia di origine per poter scrivere un'altra «storia».

Ed è proprio in questa pubblicazione fortemente voluta dall'amministrazione comunale che «altre storie» vengono narrate. I protagonisti raccontano «il cambiamento» e noi come Ente è quello che vogliamo sostenere.

L'idea nasce anche con altri ambiziosi obiettivi.

Il primo è far conoscere, promuovere e sostenere progetti di affidamento familiare di bambini che temporaneamente hanno necessità di accoglienza al di fuori della loro famiglia di origine. Il secondo

è sollecitare la disponibilità di nuove coppie, nuove famiglie, singoli e chiunque voglia proporsi per progetti di aiuto a bambini in difficoltà. Il terzo è rendere visibile, per chi non la conosce, attraverso la testimonianza di chi già ha fatto e ha in corso progetti di affidamento, questa forma di solidarietà sociale che permette di aiutare e sostenere tanti bambini nella loro crescita.

Infine cogliamo l'occasione per ringraziare gli operatori e soprattutto tutte quelle famiglie che nel nostro territorio si sono rese disponibili e, con impegno e fatica, quotidianamente crescono insieme ai bambini che accolgono.

Ci auguriamo che questa pubblicazione sia da stimolo, provocazione e promozione dell'affidamento.

## Nota dei curatori

Il titolo: avevamo pensato a «Bambini con la valigia». Poi Grazia Sestini, la Garante per l'infanzia, ci ha fatto giustamente notare che negli ambienti giudiziari, questa definizione è usata per i piccoli contesi tra genitori separati. Ecco, quindi, «Bambini senza valigia», cioè piccoli che sono stati «in viaggio», che in alcuni casi lo sono ancora ma che adesso, grazie all'affido o all'adozione ma soprattutto all'amore di chi ha deciso di dedicarsi a loro, hanno messo la valigia nell'armadio.

Le sezioni: sono tre. La prima contiene le storie di bambine e bambini, di giovani e adulti. Aiutano a capire un mondo scarsamente conosciuto e spesso nemmeno immaginato. Sono storie di trincea dominate dalla paura e dalla speranza, dall'illusione e dalla delusione. Sono comunque la conferma che qualcosa o molto è possibile fare per l'infanzia. Le storie narrate sono libere reinterpretazioni per cui ogni riferimento a fatti e persone è il semplice frutto del caso. La seconda sezione è dedicata ai professionisti, in questo caso dipendenti del Comune di Arezzo, che ogni giorno scendono in questa trincea. Le loro sono testimonianze personali: intelligenza e cuore a servizio dei bambini.

La terza sezione è aperta a chi ha ruoli istituzionali. Amministratori pubblici, magistrati, figure di garanzia. Donne e uomini che hanno fatto una scelta precisa: l'infanzia è la loro priorità.

Ringraziamo tutti. Il Comune di Arezzo per aver promosso e sostenuto questa pubblicazione. La Regione Toscana e la Garante per l'infanzia per averla resa possibile. Le donne e gli uomini che hanno ispirato le storie raccontate.



# **I viaggi del cuore**

*a cura di Claudio Repek*



## Tatjana, il fiore e l'acciaio

«Questa non è la mia vita. Ma nemmeno l'altra lo è. Sto cercando. Un senso, una spiegazione, un futuro. Non pretendo molto: mi basta vivere. Ho capito che non conta quello che vuoi o quello che ti danno. Vale solo quello che sei: mi devo aiutare da sola».

Tatjana ha compiuto 18 anni da pochi mesi. È in una comunità. Da qualche parte in Europa, in paesi diversi, ci sono i suoi genitori: hanno 38 anni. Da qualche parte, in Italia, ci sono due sorelle e otto fratelli. Non ha un indirizzo, non ha un numero di telefono. Tatjana non ha più nessuno. Solo un compagno, conosciuto in comunità: su una poltrona, mentre guardava un film su Totò Riina, le ha strappato un bacio. Prima si è guadagnato un ceffone, poi il suo amore: «darei un braccio per lui».

Ha paura del futuro. Minuta, apparentemente fragile, è da sempre in guerra nelle terre oscure della società. Quelle dove i bambini sono picchiati, molestati, abbandonati, umiliati. Dove cominciano a rubare a 9 anni. A farsi le canne a 10 e ad andare fuori di testa con il crack subito dopo.

Sorride. Ha un bellissimo sorriso. Un trucco leggero che comincia a sciogliersi mentre racconta i suoi 18 anni. Non conosce il futuro ma non ha dimenticato un solo giorno del suo passato.

Ha sei anni. Dorme. Una sconosciuta la sveglia. Nessuna tenerezza, nessuna carezza. Solo una frase: «sono tua mamma, alzati, andiamo via». Pochi secondi, poche parole e la vita conosciuta diventa improvvisamente falsa. Quella donna strappa un velo e quelli che lei riteneva i suoi genitori si rivelano essere i suoi nonni, i genitori del padre.

Tatjana non sa da quale mondo quella donna e quell'uomo che è con lei sono arrivati. Non sa nemmeno perché ha una cicatrice su un braccio. Lo scoprirà: sua madre le spense una sigaretta sulla pelle quando era neonata e poi la lasciò ai suoceri. Addio. Per sei anni.

Scoprirà anche la storia della sua famiglia. I genitori del padre erano macedoni, quelli della madre rom. L'incontro in un campo nomadi dell'Italia del nord. La mamma di Tatjana, poco più che

bambina, era fuggita con un uomo. I genitori l'avevano ritrovata e quindi «venduta» a quello che sarebbe diventato suo marito.

Giovanissimi, lui di qualche mese più giovane di lei. Prima un figlio maschio e poi lei, Tatjana.

«Guardai quella donna che diceva di essere mia madre e pensai che fosse una stronza. Ma quelli che pensavo fossero i miei genitori la lasciarono fare. Mi portarono via».

La donna è incinta e il padre frequenta un'altra. Lei finisce in carcere, lui si droga. E Tatjana e il fratello rimangono soli in un campo nomadi. Passano alcune settimane che i due bambini vivono arrangiandosi e preparandosi alla vita che li attenderà. La madre passa agli arresti domiciliari. Sale in auto con i due figli e il marito. Fuggono in Francia nella casa di un fratello del nonno. Una convivenza di poche settimane e quindi una lite furibonda. Nuova fuga: stesso paese ma un'altra città dove prendono in affitto un appartamento.

«La nostra vita era semplice. La mamma usciva alla mattina per andare a rubare e mio padre la sera. Per fare lo stesso lavoro. Non pagavano l'affitto e i soldi giravano per casa. E giravano anche donne che lavoravano per mio padre: spesso erano loro a lavarci e vestirci».

Tatjana ha 8 anni quando i genitori comprano un terreno. Difficile capire per fare cosa. Più facile immaginare come va a finire: 1 anno di carcere per la donna mentre l'uomo riesce a far svanire i soldi che fino ad allora avevano accumulato.

«Mentre mia madre era in galera, in casa entrò un'altra donna. Io andavo a scuola ogni tanto. Ero iscritta ma ci andavo quando capitava e quindi quasi mai». Oggi racconta: «per me era più naturale rubare che studiare».

La madre ha un permesso settimanale dal carcere: il sabato torna a casa dove ci resta fino al lunedì mattina. Un giorno sorprende il marito con la nuova donna. Stavolta non ci sono scenate. Prende la ragazzina con i suoi due fratelli e riparte alla volta dell'Italia. Ogni partenza è un conto lasciato in sospeso con la giustizia del paese che viene abbandonato.

Arrivano a Torino. Tatjana ricorda la nuova casa come un appartamento vuoto senza luce, gas e acqua. Probabilmente una casa

occupata abusivamente. La madre passa dal furto allo spaccio e con i primi soldi compra un camper. Finiscono in un campo nomadi che la ragazzina ricorda pieno di tossici. Una foresta oscura popolata di lupi dove non esistono rifugi sicuri e dove le persone più pericolose sono quelle più vicine. «Un giorno mia madre mi picchiò a sangue, spezzandomi anche il tendine di una gamba con una tazza rotta». Sul corpo ha le cicatrici di quel giorno. «Quando ebbe finito mi ordinò di andare a rubare». Tatjana ha otto anni.

Mentre la madre spaccia e la figlia ruba, il padre torna in Italia. Con la donna che aveva conosciuto in Francia. La convivenza dura poco e l'amica viene allontanata. Per 1 anno e mezzo la famiglia stabilizza la sua rotta sullo spaccio di sostanze stupefacenti. E i soldi arrivano: viene comprata una casa e un'automobile dopo l'altra. «La vita di mio padre era semplice: spacciava, si drogava e sfasciava le auto che guidava ubriaco».

E metteva incinta la moglie. Nasce il quarto figlio, la prima sorella di Tatjana.

«Prima si faceva di eroina. Poi passò al crack. La sera andava sempre fuori di testa e aveva la paranoia del serpente. Si metteva in piedi davanti a me che dovevo stare seduta. Poi mi diceva di spostarmi da una parte, quindi da un'altra. E via di seguito per un tempo che mi sembrava eterno e pieno di angoscia. Mi muovevo ma non capivo. Avevo paura ma non avevo nessuno a cui dirlo. Mia madre non esisteva».

Tatjana abbandona la casa. Dorme prima nei vagoni vuoti della stazione o nei bus dei depositi. Poi raggiunge Ancona. Ha nove anni. Si muove, mangia, dorme e vive da sola. Per una settimana si aggira attorno alla stazione della città. Nessuno la cerca, nessun familiare prova a capire dove sia.

La bambina torna a casa. Suona il campanello. Le apre la madre. Una sola frase: «fammi vedere la miseria che hai portato». Lei consegna tutti i soldi che ha rubato. «Quella fu la seconda e ultima volta nella vita che mia madre mi disse che ero sua figlia».

L'eroina aveva riunito la famiglia, l'eroina la divide di nuovo. «I miei si facevano ormai pesantemente e spendevano in droga tutti i

soldi che riuscivano a racimolare. A quel punto lui fece ritorno in Francia e lei si trasferì al nord con i miei fratelli. Io rimasi sola e andai in un'altra città. Qui avevo conosciuto una donna che gestiva una piccola pensione. Mi faceva pagare di più la camera però non faceva domande sulla mia età e sui documenti che non avevo».

Continua a rubare. Piccoli furti da cane randagio. Alla fine viene fermata e portata in caserma. Non sono teneri con lei. «Era una donna ad avercela con me». Spogliata e perquisita. Anche qualcosa di più. Alle 9 di sera viene rilasciata. «Scesi le scale. Ero incazzata come mai in vita mia. Dolorante e con i capelli stropicciati. Arrivo sul marciapiede e vedo un gruppo di turisti giapponesi. Li seguo, ne individuo uno e gli rubo il portafogli: 11mila euro e un po' di yen. Non mi meritavo quello che mi avevano fatto. Mi ero vendicata. Subito».

Arriva alla stazione e prende il primo treno che la porterà nella città del nord Italia dove la madre vive con un nuovo compagno. Una grande casa. Con due bagni. Un giorno Tatjana fa la doccia in uno e la madre nell'altro. Il compagno della donna entra in quello della bambina. «Mi mette una mano sulla spalla e comincia a parlarmi all'orecchio. Gli prendo la mano e l'allontano. Mi arrabbio. Lui dice che sta scherzando».

L'uomo andrà a finire la doccia con la compagna, nel frattempo di nuovo incinta e la ragazzina prenderà nuovamente un treno. Meta la sua città di sempre dove fa amicizia con un gruppo di sbandati e insieme a loro finisce in Olanda. Settimane passate a rubare nei centri commerciali e a dormire per strada. Quando riprende il treno ha con sé quasi 30mila euro.

È il piccolo tesoro con il quale, come la prima volta, si presenta alla porta della mamma. Ha 11 anni e inizia uno dei periodi peggiori, se possibile, della sua vita. «Lei si drogava sempre di più. Picchiava me e non badava ai miei fratelli e alle mie sorelle. Lo stesso faceva mio padre. Sono stata io a crescere i tre più piccoli di me. Mia madre stava andando fuori di testa».

Una mattina, mentre la bambina dorme, le taglia i capelli con un coltello. Poi la strattona e la spinge fuori di casa. Nel piazzale la spo-

glia e la colpisce con l'acqua fredda di una sistola. «Non capivo. Non capivo perché mi aveva tagliato i capelli, trascinata fuori, spogliata, bagnata e umiliata davanti a tutti. Non piangevo. Stavo talmente male che non riuscivo nemmeno a fare questo. Stavo ferma mentre il getto d'acqua mi colpiva».

La madre viene fermata da un uomo che prende un asciugamano, avvolge la piccola e la riporta in casa. A quel punto il padre si è svegliato. Il litigio con la donna è furibondo e la vendetta è immediata: picchia la moglie, le taglia i capelli. Nessuna consolazione, nessuna carezza per la bambina. «Ero comunque contenta che l'avesse riempita di botte. Finalmente qualcuno faceva a lei quello che lei faceva a me».

La situazione degenera rapidamente. «Una sera mio padre stava preparando una dose di crack per sé. E me ne ha offerta un po'. Non dissi di no: volevo capire cosa provavano con quella cosa che segnava da anni la vita di tutti noi». Tatjana ha 12 anni. «La provai e il primo pensiero fu che la canna era meglio. Mi stavo ancora chiedendo come si poteva essere dipendenti dalla droga quando lo divenni anch'io».

Nuova fuga da casa e nuovo viaggio verso la «città rifugio».

«Vivevo sempre nella zona della stazione. Rubavo, fumavo e mi drogavo. Un vecchio tunisino mi brontolava sempre e mi diceva di non fare nessuna di queste cose perché ero ancora una ragazzina. Non gli davo retta e stava andando sempre peggio». Fino a quando la madre riesce a farle arrivare un messaggio: il padre è finito in overdose ed è ricoverato in ospedale. «Arrivo in ospedale e vedo mio padre con i piedi sollevati per aria. Mi dicono che se il medico fosse arrivato con 10 minuti di ritardo, lo avrebbe trovato morto».

Tatjana guarda i pezzi della sua frantumata famiglia. «Non sapevo cosa fare. Se rimanevo in casa, mia madre avrebbe continuato a maltrattarmi. Se me ne fossi andata, mio padre sarebbe rimasto solo e se fosse finito nuovamente in overdose, probabilmente non ci sarebbe stato nessuno a chiamare un'ambulanza».

Il padre si riprende. Un attimo di lucidità nella nebbia della dipendenza: «mi disse di non drogarmi e di smettere di rubare. Intanto

non sarebbe servito a niente. Dal letto mi disse che tutti i soldi che avrei portato in casa se li sarebbero sputtanati con la droga lui e la mamma».

Da questa ennesima situazione critica, un'altra fuga. Stavolta in Belgio. Con la mamma e la nonna. Una famiglia con la vocazione del furto: le due donne finiscono in galera e la ragazzina rimane ancora sola. A quel punto i nonni materni partono dall'Italia per recuperarla. «Avevano pochi soldi. L'auto si ferma senza benzina in una strada vicino a Firenze. Mia nonna mi guarda e dice che è colpa mia se la mamma ha tutti quei problemi e se è finita in galera un'altra volta. Non capisco. Non so perché dice quella cosa. So solo che odio mia madre».

Arrivano e si fermano in un campo nomadi. Il padre ha ripreso a drogarsi, la mamma è uscita di galera ma non torna. Tatjana cresce i fratelli nati fino a quel momento: sono quattro. I soldi li trova con l'unico lavoro che conosce: rubare. Non va sempre bene. Viene arrestata. Non ha ancora 14 anni e ottiene il perdono giudiziale.

Poche ore e torna in strada. Pochi mesi e viene di nuovo arrestata. Tenta un infantile bluff: «ho 13 anni». Non funziona. Viene inviata in comunità. Un mosaico di nazionalità e di drammi che la fantasia farebbe fatica a immaginare. Il meccanismo che scatta nella testa di Tatjana è quello di sempre: fuggire. Telefona al padre e gli chiede cosa fare. La risposta è semplice: «scappa, ruba un portafoglio appena sei fuori e prendi un treno». La ragazzina segue solo uno dei tre consigli. «Scappai ma quando arrivai in città mi dissi che era l'ora di farla finita con quella vita. E rientrai».

Rimane in comunità. Conosce quello che adesso è il suo fidanzato. Finisce il periodo stabilito dal giudice ed entra in un istituto. Segue un corso di alfabetizzazione e riesce a ottenere la licenza di terza media.

Ha 18 anni. Macerie alle spalle, il deserto di fronte. «Mio padre è in galera per spaccio. Mia madre è all'estero e non so dove. Non so nemmeno dove siano i miei fratelli. E questo è il dolore più grande. A loro voglio veramente bene. Tre li ho cresciuti al posto di mia madre. Mia nonna, quella con la quale sono vissuta fino a sei anni,

è morta. E mi hanno fatto la cattiveria di dirmelo solo dopo alcuni mesi. Non ho potuto rivederla un'ultima volta e nemmeno andare al funerale. Odio mia madre per quello che mi ha fatto e per quello che continua a fare e a non fare. A mio padre rimprovero soltanto di essere stato un debole. Schiavo della droga e incapace di difendere noi figli dalla moglie.

Adesso ho solo il mio ragazzo. Lo adoro e farei tutto per lui. Vorrei finalmente lavorare. Mi piacerebbe fare l'estetista ma sono necessari 10 anni di scuola e io ne ho solo 8. Ho provato a fare un istituto superiore ma non c'è niente da fare: non riesco a studiare. Per me è più naturale rubare un borsello che aprire un libro».

Mai una volta dice che qualcuno la dovrebbe aiutare. Non si aspetta niente da nessuno. Ama il suo ragazzo e le spunta una lacrima quando parla dei suoi fratelli. Per il resto è sola e dura. Una ragazzina che non gioca su facebook, che non ha una posta elettronica, che non ha uno solo dei futili problemi delle sue coetanee. Si addormenta con il dito in bocca e con la mano sul seno: lo psichiatra le ha spiegato che non ha superato il dramma dell'abbandono della madre.

«Tutto dipende da me. Nessuno mi ha mai aiutato. Nessuno lo farà mai». Il suo viaggio continua.



## La famiglia MaPiMaWu, un campanello per quattro

11 anni e mezzo. E qualche linea di febbre. Nella sua brevissima storia 19 diverse città e l'immagine della madre che se ne va con una valigia, E, soprattutto, una domanda: dove è il padre che non vede da mesi. A 11 anni e mezzo varca la porta dell'istituto che la ospita. Oltre la soglia Angelo e Rossana che la prendono per mano e l'accompagnano a casa loro. Una semplice visita. In futuro si vedrà.

Jiao è abituata a visitare case nelle quali resta come se fosse in una stazione per il cambio del treno. È cinese. Lo sono i genitori, la sua cultura, le sue abitudini. Ma è nata in Italia. Non si sente molto diversa da una pallina da flipper. La madre le ha detto addio molto presto: un giorno ha fatto la valigia. Non ricorda nemmeno se l'ha salutata. Nella sua memoria, reale o artefatta, rimane l'immagine di una donna che si allontana da lei con una valigia. Mai più rivista. Nemmeno un'idea di dove sia adesso. Il padre non si è integrato. Non parla l'italiano. Gira per le comunità cinesi sparse in Italia. Conoscenti, amici, forse semplici connazionali ai quali lascia per qualche settimana o qualche mese Jiao. Spesso torna in Cina per lavoro. La piccola si adatta a ogni situazione. Matura silenziosa e rapida. L'ultimo amico al quale il padre l'ha affidata osserva lo scorrere del tempo: lei cresce, lui non torna. E nemmeno dà notizie. L'uomo decide di portare la bambina in un istituto. Addio all'ultima famiglia cinese della sua vita.

Adesso guarda l'uomo e la donna che ha di fronte. Lei è vedova e ha una figlia nata da quel matrimonio tragicamente interrotto. Lui è il secondo marito. A casa c'è Lucia, una ragazzina poco più grande di Jiao. Sono una famiglia. La vorrebbero più grande e stanno pensando a un altro figlio. Una gravidanza non è andata a termine e adesso l'idea è quella di un affidamento. Forse di un'adozione. Molte domande, ancora nessuna risposta. Jiao sale in auto con loro. La prima domanda è quella naturale che si fa a ogni bambino: «cosa vuoi mangiare». La risposta è immediata: «lasagne e pollo». La Cina non

è vicina. Per Jiao è lontanissima. Il pranzo successivo sarà, quasi per dovere di ospitalità, da parte di Angelo, Rossana e Lucia al ristorante cinese.

Dopo un mese e mezzo di contatti e di ambientamento, assistenti sociali ed educatori valutano che la piccola può andare a vivere in quella che sarà la sua nuova casa. «Avevamo timore che fosse spaventata dal lasciare l'istituto e dal venire a vivere con persone che aveva appena conosciuto». In realtà Jiao ha già impacchettato le sue poche cose e attende. Pronta e sorridente a salire su quello che spera essere l'ultimo treno della sua infanzia.

I primi momenti non sono facilissimi. «Era pur sempre una bambina – ricorda Rossana. Ogni sera aveva bisogno che le leggessi una favola per farla dormire. Spesso ci chiedeva di poter dormire con noi. Una piccola regressione all'infanzia». Che Jiao supera come ha sempre fatto in ogni occasione e di fronte a ogni difficoltà. «A un certo punto mi ha detto, semplicemente, che stava bene e che non era necessario che le facessimo compagnia».

Parla poco ma il suo italiano era ed è perfetto: «all'asilo e poi alle elementari aveva intuito che se non fosse stata capace di comunicare sarebbe stata isolata. Avrebbe seguito la sorte di suo padre. Quindi parla l'italiano. E a scuola studia. Molto. Nessun problema alle elementari e alle medie. Adesso frequenta il liceo». È perfettamente bilingue: italiano e mandarino. La sua meta è Venezia, laurea in lingue alla Cà Foscari.

«In questi anni abbiamo avuto solo un momento di tensione. La prima volta che le abbiamo detto che quella sera non sarebbe potuta uscire. Ebbe la reazione di tutti gli adolescenti: rabbia e ribellione. Si chiuse in bagno e ci restò più di un'ora». Fu Lucia a convincerla a uscire: «le dissi che nessuno era cattivo con lei ma anche in una famiglia ci possono essere regole e scelte che non si condividono».

Il rapporto con la «sorella» funziona subito: «Jiao è brava, solare, capace di fare amicizia subito e con tutti. Io vado in crisi molto più facilmente di lei. Talvolta mi chiede di aiutarla nei compiti, soprattutto nel disegno. Condividiamo molte cose. Le piace lo sport, la pallavolo. E la musica italiana, in particolare Mengoni. Del suo passato non parla e io non le chiedo nulla».

Funziona anche il rapporto con i genitori affidatari: «è molto aperta, intelligente, autonoma, educata, generosa, curiosa di tutto, anche di politica. Un giorno, mentre la accompagnavo in macchina a scuola – ricorda Angelo – mi ha chiesto chi era il Presidente della Repubblica e gli altri rappresentanti istituzionali. Mi ha fatto domande che non sentiamo spesso dai giovani. Si sente italiana ma è figlia anche di una cultura che temprava: in Cina i genitori lavorano e i figli se la cavano da soli. Niente baci e abbracci, soprattutto tra padri e figlie. E così succede anche quando incontra suo padre».

Il padre e la famiglia d'origine sono la zona d'ombra della vita di Jiao. «Con il padre ha un rapporto complicato. Lo incontra quando lui è in Italia. Sono incontri rapidi e veloci, spesso sui marciapiedi di una stazione, tra un suo viaggio e l'altro. Parlano poco e noi ovviamente non comprendiamo quello che dicono. Jiao è protettiva e finisce per essere lei ad avere cura del padre. E non l'inverso. Lui non conosce l'italiano e non sa muoversi bene tra burocrazia e pratiche italiane. Lei lo aiuta e sembra provare tenerezza per lui. È meno dolce con la madre. O meglio con il ricordo della madre: non l'ha più vista e sa soltanto, dal padre, che si è risposata e che ha dato alla luce altri figli».

Jiao prepara il suo futuro. Con idee molto chiare che preferisce affidare non alle parole ma allo scritto: «fin da piccola sognavo di vivere con una famiglia italiana, perché la famiglia dovrebbe essere la tua ancora di salvezza e il tuo rifugio più sicuro e non un posto in cui si è come estranei, un giorno non sai se avrai da mangiare o no, non sai mai se sarai sola o se ci sarà qualcuno ad aspettarti a casa, non sai nemmeno il significato della frase "ti voglio bene" o degli abbracci e dei baci.

All'asilo e alle scuole elementari invidiavo molto i miei compagni perché all'uscita della scuola c'era sempre qualcuno ad aspettarli con le braccia aperte e a sfinirli di baci, mentre io aspettavo l'arrivo di un padre che si scordava della mia esistenza. Invidiavo tutte le mamme bellissime dei miei compagni perché la mia era una figura inesistente, come tutto il resto, in fondo.

E tutto questo, quello che è capitato dopo, era il mio sogno nel

cassetto. In fin dei conti, senza saper se sia un bene o un male, l'assenza di una figura protettiva mi ha reso più forte in tutti i sensi, capace di affrontare le cose solo con l'aiuto di me stessa.

Però a un certo punto arriva il periodo dell'adolescenza, il periodo più difficile da vivere perché senza una guida esperta non riesci a andare avanti.

I genitori sono le figure più importanti perché mentre si cambia e si scoprono nuove cose solo chi ha già vissuto questo momento può capirti.

Ringrazierò all'infinito il destino e anche il mio assistente sociale per aver illuminato la strada della mia vita facendomi incontrare/conoscere delle persone meravigliose, aggettivo misero per descrivere il loro vero valore, che mi accompagnano in questa avventura chiamata adolescenza e spero, in futuro, per la vita. Queste persone sono la mia famiglia affidataria. Una famiglia vera che non ho mai avuto, un po' pazza ma bella proprio perché particolare, come quella di un telefilm che guardiamo tutti insieme la sera mentre si cena.

L'affidamento è una cosa bella come l'adozione, ma per fortuna più semplice da realizzare.

Noi ci chiamiamo per ridere MaPiMaWu perché sul campanello ci sono 4 cognomi: quelli della nostra famiglia».

## Dalla Russia con amore

Piccoli passi verso il cancello. È quello che nella sua brevissima vita ha sempre visto. E che non ha mai oltrepassato. Stavolta è aperto. Ha paura di fare quel passo in più che fino a quel momento non gli era consentito. Non lo sa ma quel freddo e grigio cancello è un portale magico: da un istituto a una famiglia, dalla Russia all'Italia, da una vita a un'altra.

Sono passati sei mesi da quando Boris aveva varcato un'altra soglia, quella della direzione dell'istituto per l'infanzia di Mosca. Aveva 16 mesi. Era stato abbandonato al momento del parto dalla madre, giovane ma già al decimo parto. E con una storia di tossicodipendenza. I primi sei mesi di vita li aveva trascorsi in ospedale per disintossicarsi dalla dolorosa eredità. Aveva subito anche un intervento chirurgico per un'ernia inguinale. Sei mesi con molte cure e niente amore nelle fredde stanze di un ospedale. Poi le dimissioni. Un passaggio forse nemmeno avvertito: dal suo lettino a quello di un istituto per bambini da zero a tre anni. Intorno a lui sempre camici bianchi, le attenzioni necessarie alla sopravvivenza, una costante, piccola ma crudele guerra di sopravvivenza con i bambini più grandi.

Boris varca la porta della direzione. È tenuto per mano dalla tata che ha cura di lui e di molti altri bambini. Ha un dito in bocca. Avanza timidamente. Vede ma non guarda l'uomo e la donna che ha di fronte a sé. Non li ha mai visti. Non immagina nemmeno chi sono. Ma Chiara e Alessandro sono arrivati in questa stanza dopo un cammino durato tre anni.

«Ci siamo accovacciati vicino a lui. Ci stava davanti e non ci guardava. Alla fine siamo riusciti, con un gioco di sguardi, a creare una relazione. Poi si è sciolto velocemente, ci è venuto in collo e ha cominciato a giocare con noi. Gli abbiamo dato un pelouche, una sorta di can coniglio che diventerà il suo portafortuna, in Russia e in Italia».

Boris va in braccio a Chiara. Con Alessandro è più sospettoso: l'istituto per bambini è luogo di piccoli e di donne. Gli uomini non ci sono.

Dopo questo istante, la separazione. I due aspiranti genitori hanno di fronte a loro una settimana: potranno tornare ogni giorno e per 1 ora stare con Boris. Alla fine dovranno decidere se chiedere o no di adottare il bambino. «Non abbiamo aspettato una settimana. Appena Boris è uscito, abbiamo chiesto alla direttrice dove dovevamo firmare. E l'abbiamo fatto. Subito».

Una firma non cambia le regole. Chiara e Alessandro tornano ogni giorno. L'ultimo è quello più difficile: il domani non è tra 24 ore ma tra 6 mesi. Tanti ne richiede la legge. La separazione è una lacerazione. Uno strappo da un bambino già sentito come figlio e che per 6 mesi continuerà a fare quella vita che viene immaginata ed è durissima, capace di diventare ogni giorno peggiore.

Mentre il cuore rimane con Boris, la mente deve fare i conti con le pratiche da preparare per l'udienza di adozione che si terrà tra sei mesi di fronte al tribunale.

«Pensavamo a una semplice formalità burocratica. Non lo è stata. Ci hanno interrogato. Hanno voluto che raccontassimo le nostre motivazioni. E la nostra situazione: familiare, lavorativa, economica. Il giudice voleva essere certo, con documenti alla mano, che fossimo in grado di dare al piccolo una casa e una sicurezza economica. Volevano perfino sapere come Chiara, libera professionista, avrebbe potuto seguire Boris».

Alla fine la sentenza è sì.

Ritrovano Boris: cresciuto ma anche sciupato e più «istituzionalizzato». Ha i vestiti di sempre. «Gli portiamo i nostri ma non lo possiamo vestire. Li consegniamo alla tata che porta il bambino in un'altra stanza e lo cambia. Ce lo consegna. Sono passati, dopo i sei mesi di attesa per l'udienza, altri 20 giorni perché la sentenza passasse in giudicato».

E Boris varca finalmente quel cancello. Timidamente. Non si guarda indietro. Non ha nulla con sé. Nessun oggetto, nessun ricordo di questa parte della sua vita. Il pelouche del can coniglio è ancora nuovo: spiegano che gli era stato tolto e messo da parte per non scatenare guerre tra i bambini. Boris non immagina il mondo che ha davanti e non sa che alle sue spalle, in quelle stanze dove è

finora vissuto, è rimasto un altro bambino che tra qualche anno diventerà suo fratello.

«Lo portiamo in albergo. Lo laviamo e per la prima volta lo vediamo nudo. Aveva l'odore particolare e per noi inconfondibile dell'istituto. È iniziata così la nostra vita con lui. Lo abbiamo preso spento e lo abbiamo visto illuminarsi dopo una settimana in famiglia».

Un lunghissimo viaggio. Iniziato sul divano verde di casa con una domanda di Chiara ad Alessandro: «adottiamo un bambino?». La risposta è sì.

«Decidere di adottare un bambino è un salto nel buio che nasce dalla voglia di maternità e paternità. È stata una scelta meditata che ha avuto bisogno di un notevole tempo di maturazione. Abbiamo scoperto poi che la consapevolezza della decisione ci sarebbe servita per superare le difficoltà burocratiche del percorso che avevamo intrapreso».

Il primo passaggio è il decreto di idoneità che rilascia il Tribunale dei Minori in base alla residenza dei coniugi. Alla domanda occorre allegare 14 documenti. Dopo qualche mese, a volte anche un anno, il tribunale fissa l'udienza per i due coniugi che, nel giro di 8-12 mesi, se ritenuti idonei, hanno finalmente il decreto. Nel frattempo, assistenti sociali e psicologo devono redigere relazioni sulla coppia che, con questa documentazione, deve, entro un anno, scegliere tra le 80 associazioni italiane autorizzate e dare mandato a una di queste di curare la procedura di adozione, in questo caso internazionale. È necessario poi frequentare un apposito corso e affidarsi a persone che non conosci.

«Non è stato facile ma era la cosa che volevamo fare. Oltre agli aspetti psicologici ed emotivi della scelta, ci siamo trovati di fronte a un percorso complicato e a un'ondata di stress non da poco. Con il nostro fardello di speranze e di disillusioni, abbiamo compreso perché non tutte le coppie arrivano fino in fondo. È una strada a ostacoli che ha una sua logica: se giungi alla conclusione ti sei creato una corazza, sei forte e in grado di affrontare i problemi».

A Chiara e Alessandro viene proposto un bambino russo. «Non avevamo idee o pregiudizi sulla nazionalità. Pensavano che sarebbe

stato più semplice un bambino del sud est asiatico ma quando ci hanno indicato la Russia non abbiamo esitato un attimo».

L'impatto con la realtà è duro. «Siamo stati fortunati perché i bambini russi destinati all'adozione internazionale hanno, in molti casi, problemi. Le situazioni più semplici sono riservate all'adozione da parte di famiglie russe. Gli istituti sono di due tipi: uno per i piccoli fino a tre anni e uno per i più grandi. Quelli per i piccoli hanno 1 tata per 25 bambini. La logica è quella della sopravvivenza: nessun contatto fisico e quindi niente calore umano; si piange poco perché il pianto non provoca alcuna risposta; si cresce con fatica perché si vive al chiuso con temperature esterne, per gran parte dell'anno, al di sotto dello zero».

Se la burocrazia italiana è complessa, quella russa lo è di più. «Il loro ente chiede ulteriori certificazioni per l'avvio della pratica. Altri 12 documenti che attestano, tra l'altro, la situazione economica dei coniugi, corredata da dieci foto della casa dove vivono. Il tutto "apostillato", una sorta di doppia autenticazione di un funzionario della prefettura o di un sostituto procuratore della Repubblica che garantisce quella dell'ufficiale comunale o del notaio. E poi, in tempi non prevedibili, arriva la delicatissima fase di "abbinamento" del bambino alla famiglia».

3 anni invece di 9 mesi: è il tempo di attesa per due coniugi che vogliono avere un figlio in questo modo. È la storia di amore e determinazione di chi vuole adottare un bambino. È la storia di una famiglia che nasce.

E che non si ferma. Dopo un anno con Boris, Chiara e Alessandro si rifanno la stessa domanda che si erano fatti sul divano verde di casa: adottiamo un bambino? La risposta è la stessa. Ma non sarà al buio come la prima volta: «sarà una goccia nell'oceano ma vogliamo vedere gli occhi di un altro bambino che si illuminano e vogliamo dare un fratello a Boris».

È il secondo giro su una «giostra» affascinante ma nello stesso tempo estenuante. «Pensi che sarà più semplice perché ci sei già passato. Ma non è così. Ricominci da capo e nessuno, anche questa volta, ti facilita. Ancora un anno per le pratiche italiane e per darti

una nuova idoneità: quella di prima non è più valida. L'associazione ti pone di nuovo le stesse domande per accertarsi della tua consapevolezza e della tua volontà».

Le carte si accumulano, il tempo passa, il figlio che verrà sta crescendo da solo in qualche parte del mondo. Dopo qualche mese una notizia, un nome, un luogo, una foto sgranata. «Avremo un bambino in adozione, ancora a Mosca, di nuovo nello stesso istituto dove era cresciuto Boris. Il nome è Oleg e stavolta abbiamo anche una foto. Il piccolo è stato nella lista delle adozioni nazionali ma senza esito. Adesso è entrato nell'altra. Partiamo per incontrarlo».

È inverno e Mosca non è la città più ospitale del mondo in questo periodo: 25 gradi sotto zero. «Lasciamo Boris in Italia e andiamo incontro a colui che speriamo diventi suo fratello. Oleg ha 2 anni e ha trascorso i suoi primi 10 mesi in casa con la madre alcolizzata e tossicodipendente. Un giorno i vicini hanno chiamato la polizia perché il bambino piangeva ininterrottamente da troppo tempo. Gli agenti sono entrati nell'appartamento e lo hanno trovato nudo e senza più una lacrima. Non sanno da quanto tempo era solo. Ancora oggi Oleg non riesce né a dormire né a stare da solo». Viene portato in istituto e interviene il giudice: la madre viene privata di ogni diritto. Farà ricorso ma lo perderà definitivamente. E Oleg finisce nello stesso istituto che aveva accolto Boris dopo la sua degenza in ospedale pediatrico.

«Quando rientriamo nell'istituto è un tuffo al cuore: tutto è come tre anni prima. Per noi era ormai un luogo noto e mentre aspettavamo di essere ricevuti, ci siamo aggirati per i corridoi e le grandi stanze che accoglievano i bambini. Gioia per aver portato via Boris, speranza di fare altrettanto con Oleg.

Attendiamo nella stessa stanza, quella della direttrice. La porta si apre e il piccolo entra con la tata. Non è calmo e timoroso come Boris. Piange disperatamente e perde sangue dal naso. Domandiamo. Ci spiegano che sono arrivati nuovi bambini e che è scattata una piccola guerra per il controllo del territorio: Oleg l'ha perduta».

Chiara lo prende in braccio. «Mi sono accovacciata, l'ho stretto a me e lui ha appoggiato la testolina sulla mia spalla. È rimasto così

per oltre mezz'ora. Solo allora sono riuscita a vederlo in viso. Si è calmato e abbiamo cominciato a giocare. Anche lui, non abituato alle figure maschili, ha impiegato più tempo per accettare il contatto con mio marito».

Chiara e Alessandro rimangono, anche in questo caso, una settimana. «Era più grande di Boris e avevamo la sensazione che sapesse che eravamo lì per lui, che probabilmente lo avremmo portato via con noi. Ma non potevamo farlo al termine di quella settimana ma solo, se tutto fosse andato bene, tra sei mesi. Lui ci guardò andare via dal cancello, domandandosi se saremmo ritornati a prenderlo. O se anche noi lo avessimo abbandonato».

Passano i mesi, si torna in tribunale, quasi un'ora di domande da parte del giudice e alla fine la sentenza. Altro tempo perché passi in giudicato e nessuno faccia opposizione.

«Torniamo da Boris in attesa che la burocrazia faccia il suo gioco. Alla fine siamo di nuovo a Mosca. Non in due ma in tre. E ripartiamo non in tre ma in quattro. Il 15 giugno la nostra famiglia è completa. La prima estate non è facile. Boris è naturalmente geloso e Oleg non tollera il caldo italiano. Per farlo dormire, installiamo i condizionatori d'aria».

«Un bambino adottato è *quasi* un bambino normale, come tutti gli altri. Mangia, dorme, cammina, parla, gioca. Adesso ride, piange e urla. Ma è anche un bambino che porterà sempre con sé la ferita primaria dell'abbandono, una ferita profonda che non si può rimarginare pienamente, anche se è stato adottato da piccolo, anche se l'adozione è avvenuta senza troppi traumi, anche se è riuscita pienamente. Un bambino che urlerà senza alcun motivo, che potrà farsi del male, che avrà attacchi di rabbia che non saprà spiegarsi, una rabbia che gli nasce nel profondo, che ha radici lontane e che dovrà imparare a dominare, contenere, con cui soprattutto dovrà imparare a convivere».

## Genitore per caso, padre per scelta

L'ufficio non è lontano da casa. Sale in moto ma la prima tappa è la scuola della figlia. Se è presto fa un giro dell'isolato e l'attende. «Quando mi vede mi corre incontro. Un abbraccio, un bacio e poi in classe». È la scena di ogni mattina. Quella successiva alla notte nella quale dorme nella sua nuova casa, quella della mamma.

«Lei è piccola e sta dimostrando una grande capacità di adattamento. Non solo comprende quello che è successo e cosa sta accadendo ma è anche serena. Io, invece, non riesco sempre a controllare l'ansia. È in una casa nuova dove c'è il nuovo compagno della mamma e la famiglia di lui. Ogni minuto mi chiedo cosa fa, come viene educata. Quali idee, quali valori. In una famiglia, il padre e la madre gestiscono insieme la crescita di una figlia. Noi invece siamo lontani. Lo facciamo "a turno". Per di più ci sono anche altre persone nella vita di Giulia».

Dormire è difficile quando la bambina non dorme con lui. Addormentarsi e svegliarsi è peggio: «la sera vado in camera sua e lei non c'è. La mattina mi alzo e lei non c'è. Non ho colazione da fare, vestiti da preparare. Lei non c'è. Sono solo. E allora prendo la moto e l'aspetto davanti alla scuola. Per salutarla ma anche per vedere come sta, se è serena, per chiederle cosa farà a scuola».

Quella di Giulia è la storia di una bambina alla quale, un giorno, papà e mamma annunciarono che dovevano dirle una cosa importante.

Un attimo di silenzio. Poi la domanda: «è questa la cosa importante che dovevate dirmi? Adesso possiamo andare ai giochi?».

Gardaland. Il posto più bello per la notizia più brutta nella breve vita di Giulia: i suoi genitori si lasciano. Ha sei anni ma già dimostra una capacità eccezionale: quella di tenersi lontana dal fuoco. Ha capito che i suoi genitori non staranno più insieme. E nei cinque anni successivi comprenderà molto altro, probabilmente tutto della complessa vita che ruota attorno a lei. Ma la sua scelta è chiara: il silenzio. Ha impiegato pochi secondi per capire cosa le dicevano i suoi genitori e pochi attimi per voltare pagina. Dalla fine della famiglia

al divertimento dei giochi. Piccola, con testa e cuore agili e veloci: la sofferenza non si supera ragionandoci sopra. Quindi o si fa altro o si rimane in silenzio.

Giulia non è stata quella che si definisce una figlia attesa con ansia e trepidazione. I suoi genitori si erano conosciuti pochi anni prima. Stefano era stato appena assunto in una grande azienda della moda. Impiegato. Claudia era disoccupata e viveva con i nonni in attesa di un lavoro. Amicizia e poi affetto. Amore? Forse.

«Stavamo bene insieme ma io non riesco a trasformare quella storia nella storia della mia vita. Più passava il tempo e più vedevo le differenze e i problemi che c'erano tra noi. Le proposi di lasciarci: non avevamo nemmeno 30 anni e potevamo tranquillamente ripartire daccapo tutti e due. Lei mi chiese di non farlo, di provare ancora a stare insieme».

Ci sono scelte che vengono fatte senza la consapevolezza delle conseguenze. Stefano ne fa una: accetta. Pochi mesi dopo Claudia è incinta.

«Ho sempre avuto un forte senso del dovere e della responsabilità. E in quel momento non presi nemmeno in considerazione due possibilità: la prima era quella di rinunciare al bambino, la seconda di non sposarci. Le dissi che se questo era il dono che il cielo ci voleva fare, noi non potevamo che accettarlo».

Claudia e Stefano si sposano. «Andammo a vivere nella mia casa di periferia, non distante da quella dei miei genitori. I primi mesi furono tranquilli, poi lei cominciò a insistere perché ci trasferissimo in una casa in centro più vicina a quella della sua famiglia d'origine. Ammetto che non l'amavo ma le volevo bene e, soprattutto, volevo che la famiglia fosse serena per Giulia. Prima della sua nascita non pensavo di diventare padre. Dopo la sua nascita non riesco a pensare ad altro: tutte le mie scelte derivavano da lei ed erano in funzione sua».

Stefano continua a essere l'unico a lavorare. Accetta di vendere la casa e di contrarre un mutuo. La famiglia si trasferisce in centro con la speranza che la situazione migliori. Errore. La situazione precipita. «Ormai non ci intendevamo su nulla. Stavo con lei solo per la bam-

bina. Non ci sopportavamo. In quel momento ho capito di avere sbagliato. Quando non ho insistito per chiudere il rapporto, quando ci siamo sposati, quando ho venduto una casa per comprarne un'altra. Una sola cosa avevo fatto bene: Giulia. Ed ero assolutamente determinato ad accettare qualsiasi cosa per lei. Io e mia moglie non ci tolleravamo ma tutti e due amavano Giulia e la bambina era attaccatissima a entrambi».

Se Stefano non spezza il filo, ci pensa Claudia. Un taglio netto e improvviso. «Me lo disse una sera quando ero tornato dal lavoro. Mi comunicò che se ne sarebbe andata. Non tra una settimana, non il giorno dopo. Subito. La valigia era pronta. Rimasi tramortito. Dopo poche settimane Giulia sarebbe andata alle elementari. Come avremmo organizzato la vita? Come l'avremmo protetta dalla bufera che ci stava travolgendo?».

Domande senza risposta. Claudia esce da casa.

Vanno da una psicologa e il suggerimento è di comunicare alla figlia cosa è accaduto. E di farlo in un «posto bello», a Giulia molto gradito. Viene scelto un grande parco giochi. I tre si siedono e Stefano inizia dicendo alla figlia che papà e mamma le vogliono bene. E che anche papà e mamma si vogliono bene ma un nodo in gola lo interrompe. E la frase la finisce Claudia: hanno deciso di non vivere più insieme. Giulia non ha nessuna delle reazioni prevedibili. «È questo che volevate dirmi?». Come dire: tutto qui? E per chi avesse voluto capire: lo sapevo già, sono dieci giorni che mamma non viene a casa.

Dal parco giochi al parco giudiziario. Da questo momento inizia una vera e propria guerra legale. «Non volevo che Giulia cambiasse casa e quartiere per la terza volta in sei anni. E poi volevo sapere dove sarebbe andata. Poco prima dell'inizio delle scuole, Claudia mi comunicò che avrebbe portato Giulia al mare. Non ero ovviamente contento ma dissi di sì. Scoprii allora che ci sarebbero andati in tre perché accanto a mia moglie, non so da quanto, c'era un altro uomo. Non uno qualsiasi: un mio collega di lavoro col quale ero in stretta confidenza. Ammetto che andai fuori di testa. Avevo fatto molti sbagli ma anche molti sacrifici per tenere in piedi la mia famiglia».

La decisione sul futuro di Giulia viene dal tribunale: affidamento congiunto e residenza presso la casa della mamma. Una lunga ed estenuante battaglia legale che sembra solo sfiorare la bambina.

«Lei sa che la mamma ha un nuovo fidanzato. Claudia è stata diretta. Lui era già lì quando Giulia è entrata in quella casa. Le chiedo come passa il tempo quando è dalla mamma, cosa fa, cosa prova. La sua risposta è sempre la solita: non mi ricordo. E questo mi angoscia. Ammetto che non riesco a dormire quando il pensiero mi attraversa la testa. Perché non mi racconta nulla?».

Ma Giulia appare serena. Quasi sempre. «E allora penso che si comporti come quella volta al parco giochi. Affrontare il tema della nostra separazione le avrebbe arrecato dolore e probabilmente, oggi, pensa che parlare del suo rapporto con la madre e il suo nuovo compagno faccia male a me».

Essere padre è per Stefano la chiave di volta della vita. «Una sera venne a cena una sua amica di scuola che candidamente le domandò: ma non è l'altro il tuo babbo?». Una coltellata che fa scattare Stefano prima ancora di Giulia: no, il babbo sono io.

Un affetto che lascia poco spazio al resto. «Oggi ho un rapporto profondo con un'amica, anch'essa separata e con una figlia poco più grande di Giulia. Ci frequentiamo e le bambine si conoscono e si vogliono bene. Ma le nostre vite e le nostre case rimangono separate. La frase di mia figlia è semplice e chiara: papà, tu la fidanzata non la puoi trovare. A te basto io e devi stare sempre e solo con me. Capisco che è ancora piccola e comunque rispetto questo suo bisogno. Il mio futuro ha tre cardini: Giulia, il lavoro e la donna alla quale mi lega un affetto vero. Ma non farò nulla per modificare l'organizzazione della mia vita fino a quando Giulia non sarà pronta».

E la vita del padre separato non è facile. «Per fortuna ci sono i miei genitori. Hanno cresciuto Giulia e pensano a lei quando può stare con me e io sono al lavoro. La separazione è stata un trauma per i miei genitori. Volevano bene a Claudia, sapevano che aveva perduto i suoi e penso che per tutto il periodo del nostro rapporto l'hanno sentita e vissuta come figlia loro. Mia madre parla ancora con Claudia ma mio padre non ci riesce. Una volta abbiamo pro-

vato a farli incontrare. Ho visto papà, uomo grande e grosso, dirmi piangendo che non ce la faceva. «La incontro un'altra volta. Magari a Natale».

Quel Natale non è ancora arrivato.



## Possiamo stare con voi?

Accarezza la pancia della compagna. Un gesto circolare e morbido. Sembra sfiorare il bambino che si prepara a nascere. È come se gli dicesse: «stai tranquillo, noi ci siamo e ci saremo sempre».

Francesco sta per diventare padre. Vent'anni, conosce l'abbandono e la solitudine. La rabbia e l'angoscia che ne derivano. Ha camminato sul crinale di una fredda montagna per molti anni. Adesso è seduto a fianco della sua compagna. Con lui ci sono i genitori affidatari. Con lui c'è uno dei fratelli, Giuseppe e la sua compagna. È in una famiglia. Loro sono una famiglia. Sull'altro versante della montagna sono rimasti la madre naturale e quattro tra sorelle e fratelli.

Francesco e Giuseppe sorridono. E raccontano serenamente una vita che per molti anni è stata dura e tagliente. Il padre non lo hanno conosciuto: è morto poco dopo la loro nascita. La madre ha un nuovo compagno. Una vita difficile affrontata al meglio delle proprie possibilità ma che ha lasciato indietro bambine e bambini dati in affidamento e in adozione.

Alla fine degli anni Novanta, Francesco e Giuseppe sono in collegio. Insieme ma profondamente diversi: il primo ha trasformato in rabbia e ribellione l'angoscia e la solitudine; il secondo le ha invece accettate. «In collegio studiavamo e poi uscivamo ogni tanto, in gruppo. Grandi stanzoni. Avremmo fatto di tutto pur di andare via».

Mentre i due fratelli studiano e sopravvivono in collegio, Marta e Luigi fanno i conti con l'impossibilità di diventare genitori. Per un mese all'anno, durante l'estate, accolgono nella loro casa bambini bielorussi. Pensano all'adozione ma la strada è lunga e contorta.

Il caso crea l'incrocio di quattro vite. I due fratelli devono trovare una famiglia che li ospiti durante la chiusura del collegio. Non sono «facili»: un affidamento è già fallito. Ma Marta e Luigi ci sono. S'incontrano, si guardano, si parlano. Pochi mesi insieme, poi la domanda. Diretta: «possiamo stare con voi?». E la risposta è altrettanto diretta: «sì».

Una casa in collina circondata da olivi, una donna, un uomo e

due fratellini in affidamento per i mesi estivi. Inizia qui la storia di una nuova famiglia che nasce per caso.

«Ci eravamo trasferiti nella nuova casa a maggio – raccontano Marta e Luigi. A inizio giugno sono arrivati i due ragazzi. L'incontro senza forzature e la temporaneità della convivenza erano uno stimolo per tutti: ci volevamo piacere e avevamo attenzioni reciproche».

Non sono ancora una famiglia ma si comportano come se lo fossero. «Abbiamo praticamente messo su casa insieme. Curavamo gli olivi, tagliavamo la legna, trascorrevamo le giornate all'aria aperta».

I due fratellini cominciano a respirare. Hanno 10 e 13 anni e la sensazione di avere a portata di mano la cosa di cui avevano disperato bisogno: «la casa in collina ci è piaciuta subito. La ricorderemo per sempre. C'erano due cani e la sensazione, meravigliosa, di essere finalmente liberi. Una vita molto diversa da quella del collegio che era una specie di lunga linea grigia. Il fine settimana molti ragazzi tornavano alle loro case e dalle loro famiglie. Alcuni prendevano il treno e andavano a sud. E in collegio restavamo noi e pochi altri. E in quei giorni l'angoscia e la rabbia erano più forti. Ci sentivamo, se possibile, ancora più soli».

Francesco: «nella casa in collina abbiamo trovato un clima amichevole e non autoritario: le persone che ci avrebbero dovuto ospitare solo per l'estate erano più amici che genitori e anche io, ragazzo difficile che ne combinava tante, qui sentivo di poter stare tranquillo. Mi hanno dato sicurezza».

Scatta l'affidamento. Con il consenso della madre naturale. La nuova famiglia si forma. I ragazzi crescono e tutti insieme decidono di trasferirsi in un'altra casa. Non in collina ma più vicina alla città e quindi più adatta alla vita di Francesco e Giuseppe che hanno la scuola, gli amici, la necessità di muoversi con maggiore libertà. E Marta li guarda con gli occhi di tutte le mamme: stanno preparandosi a una vita loro: «è stato per me il momento peggiore. I ragazzi erano cresciuti, uscivano e io sentivo il distacco».

Il capitolo della famiglia naturale rimane costantemente aperto

grazie all'atteggiamento di Marta e Luigi: «abbiamo sempre espresso solidarietà alla mamma. Può venire a trovare i suoi figli quando vuole e si è sempre comportata in modo corretto con noi raccontandoci anche quello che i suoi figli facevano quando non erano con noi. La base dell'affidamento è anche il mantenimento del rapporto con i genitori naturali e per noi è stato proprio così».

Vengono mantenuti rapporti anche con i fratelli e le sorelle. Quando Francesco e Giuseppe sono ormai grandi, vengono a conoscenza dell'esistenza di una sorella più grande che era stata adottata da piccolina. L'impatto non è facile.

«Era stata adottata da una famiglia benestante – ricorda Francesco – e il rapporto con lei mi aveva “preso”. Sigarette, pub, mare, soldi, uno stile di vita che a quell'età e per il mio carattere era difficile da rifiutare. Poi ho cominciato a capire e ad apprezzare quello che già avevo. Adesso sto per diventare padre e mi rendo ancora più conto di tante cose. Preferisco voltare pagina e non riaprire ricordi che mi fanno male».

Più cauta la reazione di Giuseppe, fratello più grande con un carattere completamente diverso e che ha fatto la scelta di lasciare gli studi per lavorare: «non sento rabbia per nessuno dei miei fratelli e della mie sorelle. Con alcuni ci sentiamo più spesso, con altri meno o per niente ma il legame maggiore è con Francesco e con la sorella».

Marta e Luigi guardano questi figli che hanno avuto in affidamento fino alla maggiore età e che adesso continuano a stare con loro. Per poco. Francesco si sta trasferendo nella città della fidanzata e tra poco avrà un figlio. Anche Giuseppe si prepara a una sua famiglia.

Luigi: «credo nel destino. E tra noi e i nostri figli ci sono molte cose in comune a cominciare dal fatto che ho perso il padre a 11 anni e mio fratello ne aveva 13, la stessa età in cui sono entrati nella nostra vita e il loro padre è morto lo stesso giorno della mia nascita».

Si preparano a «lasciare» quei bambini ai quali hanno garantito una vita e un futuro. E che adesso sono uomini. Ma sulla porta c'è

David: ha due anni, capelli riccioli e occhi vispi. È entrato in casa, anche lui in affidamento, quando aveva 9 mesi. Adesso ha due anni. Ancora non lo sa ma quelle sei persone che sono intorno a lui sono la sua famiglia. Forse domani saranno i suoi genitori e i suoi fratelli. Certamente oggi è amato come se fosse un figlio e un fratello.

## Alla ricerca della libertà e dell'amore

Il passo lento e incerto. Un corpo affaticato dalla stanchezza. Un cuore segnato dall'angoscia. Si appoggia al braccio del marito ed entra, da sola, nello studio della psicologa. Elena ricorda quell'attimo: «non stavo né bene né male. Ero semplicemente morta dentro».

Esce dopo un'ora. Il marito è fuori della clinica e attende. Lei piange: non lo fa mai e non ricorda l'ultima volta. Il groviglio di filo spinato che ha dentro comincia ad allentarsi. Continua a piangere. Lui la guarda e la fa salire in auto. Non una parola, non un abbraccio. Ha capito che è l'inizio della fine.

Sei anni dopo. «Sono viva. So quello che voglio. E finalmente ho sogni. E il primo è l'amore. Per me. E per le mie figlie». La figlia più grande è andata a vivere con il suo fidanzato di sempre. La piccola è con lei. Nell'agenda di sei anni sono annotati il diploma di una scuola professionale e quello di scuola superiore. «Ma soprattutto una nuova vita. O meglio: una vita». La matassa di filo spinato è stata sciolta ma ha lasciato cicatrici profonde. Sono i ricordi dei litigi, degli scontri, delle minacce. Il coraggio costa caro. Quello per cambiare una vita, costa molto di più.

Quella di Elena inizia in un paesino dell'Appennino tra Toscana e Marche. È piccola e anche il suo amico lo è. Un vicino di casa poco più grande: 1 anno e mezzo di differenza.

A 16 anni si fidanzano. «Avevo avuto problemi da bambina. Anche di salute. E avevo molte paure. Una più grande delle altre: nessuno mi avrebbe voluta». Difficile non immaginare una bella e giovane donna ma lei non si sentiva così. Anche lui non ha avuto una vita facile. «Penso di avergli voluto bene. All'inizio provavo soprattutto tenerezza per quel ragazzo che sembra controllato e gestito dalla sua famiglia».

Cinque anni di fidanzamento. Sessanta mesi nei quali la parola amore non compare. Amicizia, affetto, abitudine. Poi la pressione delle famiglie. Diverse ma unite non solo dalla vicinanza di casa: i ragazzi si devono sposare. Si amano? Problema secondario: si ameranno. Come tutti.

E i ragazzi si sposano. Una figlia arriva presto. L'altra dopo otto anni. Molti matrimoni sono una scala e il tempo è segnato dallo scenderne i gradini. Ma Elena ha iniziato da quello più basso e non c'è spazio per andare oltre.

«Cominciammo ad avere problemi economici. La piccola impresa di famiglia era sempre più in difficoltà. Ricevevo telefonate delle banche e dei creditori. Di fronte alla mia richiesta di capire cosa ci stesse capitando, lui inizialmente negava qualsiasi problema e poi prese anche ad accusarmi con scatti molto violenti accusandomi di essere in malafede. Alla fine abbiamo avuto il fallimento. Abbiamo perso la casa e l'azienda. Mi sono chiusa in me stessa, mi vergognavo di parlare di questo anche in famiglia, sono entrata in depressione, non volevo più vivere, nonostante avessi già la prima figlia. C'è stato un gesto di mio padre che mi ha dato la forza di rialzarmi. Ho preso in mano la situazione, ho lavorato come una matta, ho pian piano ricostruito, ma ci sono voluti anni e anni di privazioni e sacrifici». E l'amore non c'era e neanche arriverà mai: «lui era distante, come sempre. Mai una tenerezza. Mai un gesto che mi facesse capire che provava qualcosa per me. Mai nemmeno un accenno di riconoscenza. Da ragazzina temevo che nessuno mi avrebbe voluto e, nonostante il matrimonio, comincio a pensare che l'incubo di allora era diventato realtà».

Passano gli anni e la nebbia attorno a Elena diventa sempre più fitta e fredda. «Non avevo più l'idea di chi o che cosa fossi. E nemmeno di quali fossero i miei bisogni. Mi sembrava di vivere in un angolo buio della casa, lontana da tutti». Dal marito attende le attenzioni e le tenerezze che non arrivano. Dalla sua famiglia la comprensione che non sembra conosciuta. La risposta è sempre la stessa: «sono problemi vostri». Chiede aiuto alla madre che non va oltre una domanda: «pensi di poter trovare di meglio?». E stavolta Elena non trattiene la rabbia: «mamma, se vuoi una figlia in meno, continua a pensarla così». E il suo posto in casa è chiaro: «per mio marito non esisteva, veniva tutto prima di me, a cominciare dai genitori e dagli amici».

«Tanta la disperazione da pensare di farla finita. Sarebbe stata

sufficiente, mentre andavo al lavoro e incrociavo un grosso camion, una sterzata al volante e chiudere con una vita che non sentivo mia. E che soprattutto non mi sembrava nemmeno una vita. Avevo il bisogno di qualcosa che mi facesse sentire viva, il bisogno impellente di un cambiamento, che ho spostato nell'ambito lavorativo, ma che in realtà era in quello personale, affettivo».

Quello a cui Elena da tempo pensava era la separazione, ma questo rimaneva solo un pensiero confuso, senza la forza di trasformarlo in parole, in una richiesta esplicita.

«Chi mi avrebbe capita? Ero una mamma e dovevo pensare a quello, chi avrebbe capito come fosse la persona che avevo accanto? Nonostante in passato lui avesse creato tanti problemi, questi erano considerati ormai superati. E chi avrebbe capito che io, invece, non li avevo dimenticati? Credi di sposarti, di dare e ricevere amore, sicurezza, rispetto e comprensione. Ma solo io avevo questi sentimenti. Agli occhi degli altri lui appariva una persona che aveva fatto alcuni errori, provocati anche dalla sfortuna, come diceva lui. Ma oggi era un bravo uomo».

«Avevo letto di un bando della Regione Marche. Un corso di formazione professionale. Lo dissi a mio marito. Mi disse di no. Provai a insistere: l'azienda era in difficoltà e sarebbe stato meglio se io avessi avuto un altro lavoro. Disse di sì».

Iniziano i corsi. Tra gli altri, quello di una assistente sociale.

«Questa donna mi piacque molto, mi trasmetteva comprensione e accoglienza, capii subito che era una persona a cui avrei potuto dire la mia disperazione e chiedere aiuto. Lei dopo pochi giorni mi comunicò un numero di una psicologa».

Elena arriva alla soglia dello studio sorretta dal marito ma decide di entrare da sola. Lui la «consegna» con una semplice frase: «me la guarisca». Quando ne esce, è decisa a rimettere mano alla sua vita.

La separazione, ipotesi che nessuno intorno a lei voleva prendere in esame, diventa l'obiettivo. In agenda c'è adesso un incontro con una mediatrice familiare. Lei si prepara all'appuntamento: prima di uscire di casa si toglie la fede. Lui, dinanzi all'ipotesi della separazione, si alza e esce dallo studio prima che il colloquio abbia fine.

C'è il problema di come dirlo alle ragazze. Quando tornano a casa, Elena chiama le figlie in camera. Il marito lascia che sia lei a raccontare la fine della storia della loro famiglia. Rimane in silenzio e mostra il dissenso scuotendo la testa e alla fine prepara la valigia e torna a casa dei suoi genitori. «Mia figlia più grande aveva capito da tempo. La piccola no e per settimane continuerà a domandarmi quando papà sarebbe tornato. Per lei ero io la responsabile di tutto».

E papà vorrebbe tornare. O forse non vorrebbe mollare la donna che pensava sua.

«In qualche modo riusciva a controllarmi. Sapeva dove andavo e cosa facevo. Se uscivo dal lavoro, vedevo la sua auto. La mattina aprivo le finestre e talvolta era lì. Se uscivo con un'amica mi seguiva. Parlava a tutti in modo negativo di me, che ero malata e che mi dovevo curare, poi così avrei ricostruito una famiglia, che lui era una vittima, che lui non avrebbe mai distrutto una famiglia. Se avevo un appuntamento lui arrivava, infastidiva chi tentavo di conoscere. Nei locali mi offendeva. Avvicinava le amiche con cui uscivo, voleva la loro complicità, per sapere tutti i miei movimenti, con qualcuna ci è anche riuscito. Se non riusciva, tentava di intimorirle. Come certe volte quando eravamo in auto. Quando ero alla guida, il mio sguardo andava spesso allo specchietto retrovisore, come un'ossessione. Tante e tante volte la notte mi seguiva e sono stata costretta a chiamare i carabinieri per essere accompagnata a casa. Quando poi volevo denunciare gli atteggiamenti di molestia, finivo per essere scoraggiata. Mi sono rivolta anche alle forze dell'ordine del paese. Apparivo come una poverina fuori di testa. Non lo ero, piuttosto ho rischiato di perdere la testa per tutto lo stress negativo che vivevo ormai da anni. Mi sentivo in pericolo, ho sempre cercato di allontanare la paura, ma dentro c'era. Nonostante tutto non ho mai permesso che mi fermasse, così avrei fatto il suo gioco». Attorno a sé non ha comprensione, nemmeno quella della sua famiglia.

La figlia minore ha problemi che i genitori cercano di risolvere tra le strutture sanitarie di Ancona e Bologna. Oggi non piange quando ripercorre gli angoli bui della sua vita ma non trattiene le lacrime

quando ricorda quel periodo: è la ferita più profonda. «La psicologa ci suggerì un corso sperimentale in una città a oltre un'ora di auto. All'inizio andavamo tutti e quattro con la stessa macchina. Lui continuava a ripetermi che ero una donna intelligente e che avrei dovuto capire quale era il mio posto, quello che anche la sua e la mia famiglia mi indicavano e cioè accanto a lui. Ma per me era veramente finita. Quando morì mio padre trattenni le lacrime. Il giorno della morte e quello del funerale. Un giorno ero in casa e stavo stirando. Improvvisamente le lacrime uscirono. Lui entrò nella stanza e mi disse: "ma falla finita!"».

La separazione è lenta e difficile. Prima un avvocato in due, poi uno per ciascuno. Prima il tentativo di una separazione consensuale, poi la giudiziale con le figlie affidate alla mamma. E il costante, tenace tentativo dell'uomo di non perdere la donna che continua a considerare sua. «Non voleva ovviamente che uscissi con le mie amiche, che conoscessi altre persone. Se andavo a ballare mi telefonava. Io non rispondevo e lui chiamava le figlie dicendo loro di telefonarmi. E a loro io rispondevo. Per lui dovevo stare sempre e comunque in casa: prima con lui e con le figlie, adesso solo con le figlie. Ma io ero veramente stanca e arrabbiata: volevo una vita. La mia».

Elena porta un mattone dietro l'altro nel cantiere della sua nuova esistenza. Completa il corso di formazione e mette nel cassetto un diploma che potrebbe essere una carta d'accesso a una nuova vita. Poco dopo la separazione, nell'azienda dove lavora da anni come operaia, gli viene proposto di ricoprire un posto vacante da contabile. Accetta e s'impegna ma dopo tre anni viene demansionata e collocata in produzione. Combatte e ottiene di essere ricollocata in ufficio.

Decide di completare gli studi superiori e conquista il diploma di maturità con le scuole serali.

La fede è rimasta nel cassetto. E con essa ci sono molte paure. Non tutte sono state cancellate. Ma insieme ci sono anche gioie e speranze. «Non mi sento più inadeguata o inutile. Oggi nessun uomo mi consegnerebbe come una scatola vuota a un medico. E nessun uomo mi chiuderebbe in un angolo. È stata dura rimanere

sulla strada intrapresa. Ma sapevo che quella era la strada che volevo percorrere e per cui ho stretto, “come quelle notti”, le mani forti al volante e non ho permesso a nessuno di intralciarmi la strada verso i miei sogni. Ho imparato a vivere con pochi soldi, a vendere perfino la casa. Ho imparato a subire e a lottare. A scendere la scala fino all’ultimo gradino. Una lunga strada grigia e piena di fango che ho percorso anche con gli occhi velati dal pianto. Ma alla fine una cosa mi è apparsa assolutamente certa: non c’è più spazio nella mia vita per le ingiustizie e per i soprusi, non accetto di essere usata e scartata. Per questo ho combattuto e vinto. Adesso i sogni sono per me e per le mie ragazze. Auguro a me e a loro di trovare il motore della vita, l’amore. Ma un amore “sano”, autentico. Perché non si vive senza amore. E non c’è amore senza libertà».

## Miguel, il ragazzo che non vuol preparare la terza valigia

Nel suo cuore ci sono due valigie. Ognuna è una vita, breve ma completa. E, soprattutto, finita. L'etichetta riporta sempre la stessa parola: abbandono. Non ne vuole assolutamente preparare una terza, Miguel. Adesso, maggiorenne da poco, è sereno ma in stato di allerta. Ha tutto quello che non ha mai avuto: amore, affetto, famiglia, amicizie, sicurezza. E la conseguente paura, immotivata ma incancellabile, di perdere tutto.

È nato in Colombia. Le tracce della sua famiglia naturale si sono perse in una terra oscura segnata da droga, prostituzione e malavita. Ha sei mesi quando la polizia arriva a casa: la mamma va in carcere e lui la vedrà per l'ultima volta. Del padre nessuna notizia, né prima né dopo. Fratelli e sorelle vengono separati. Gran parte di loro finisce nelle famiglie vicine di casa. Miguel non ha la stessa «fortuna». Viene caricato su un treno e portato in un orfanotrofio a 400 chilometri di distanza. Una scelta precisa: recidere totalmente qualsiasi filo che possa rappresentare la possibilità di riallacciare i rapporti con la famiglia. In poco tempo viene dichiarato adottabile.

Una parola su un pezzo di carta non cambia la sua vita e trascorre sei anni nell'orfanotrofio. 72 mesi passati a ubbidire e a imparare regole. A misurarsi con i bambini più grandi. A sopravvivere. Senza una storia e senza la capacità di immaginarsi un futuro.

Ha 7 anni quando un uomo e una donna si presentano davanti a lui. Sono italiani, una coppia di Milano che ha percorso tutto il lungo e faticoso tragitto che segna l'adozione internazionale. Miguel prepara la sua prima valigia. Dentro c'è ben poco. E, in ogni caso, nulla che lui voglia raccontare. Nessun ricordo della madre, nessun ricordo dei fratelli. Solo sei anni di orfanotrofio.

Arriva in Italia. Non è un bambino facile. Diventa un'adozione difficile.

Il piccolo Miguel pensa forse di aver lasciato in Colombia le rigide regole che lo avevano incasellato in uno spazio per lui troppo

stretto. Ma i suoi nuovi genitori intendono dargli comunque alcune regole: certo diverse ma comunque da condividere e da rispettare.

Tre anni di tentativi, di prove, di fatica per tutti e tre. Alla fine la corda si spezza. I genitori adottivi tornano dal giudice, rinunciano a Miguel e lo riconsegnano ai servizi sociali. Il bambino, adesso ha 10 anni, fa la sua seconda valigia che stavolta è più pesante. Meno anni ma più ricordi, meno battaglie da orfanotrofio ma un patrimonio di speranze e di sogni che è saltato in aria.

Lascia una famiglia e una casa e finisce in un istituto. Non è l'orfanotrofio latino-americano ma è pur sempre un istituto.

Sui certificati che segnano la storia della sua vita torna la parola «adottabile». E lui rimane in attesa. In silenzio e impotente. Non può fare nulla per decidere il suo futuro. E simbolicamente regola i conti con il suo passato: con la penna cancella i nomi dei genitori che lo avevano adottato.

È Pasqua quando gli viene proposto di trascorrere la festività con una famiglia. E un'altra manciata di giorni per consentire di completare i lavori di ristrutturazione nell'istituto.

Non accade per caso. Carlo e Rossana sono una coppia che ha già adottato un bambino. «Ci eravamo sposati alla metà degli anni Novanta. Abbiamo 9 tra fratelli e sorelle e il pensiero di non avere figli diventava insostenibile. Abbiamo quindi avviato le procedure per l'adozione dando la nostra disponibilità anche per bambini con lieve handicap. Pochi mesi dopo aver ottenuto l'idoneità, ecco la telefonata del Tribunale dei Minori: c'è un bambino di 4 mesi e mezzo, nato prematuro e ricoverato in terapia intensiva per problemi all'intestino. Lo vogliamo? Certamente. Nessun dubbio, solo una grandissima gioia». Il piccolo Roberto cresce: non solo bello ma assolutamente sano. E ha 4 anni quando i suoi genitori entrano nell'istituto e conoscono Miguel.

«Avevamo saputo di questo ragazzo di 11 anni che veniva dal Sudamerica, che aveva alle spalle un'adozione fallita e che adesso viveva, anche in relazione alla sua età, una situazione molto difficile e dalle scarse prospettive».

Miguel entra da ospite nella casa di Carlo e Rossana. Vengono

avviate le pratiche per l'affidamento. «Non abbiamo il sostegno di tutti. Uno psicologo firma un parere negativo ricordando che un secondogenito non è mai più grande di un primogenito e Miguel, in quel momento, ha 7 anni più di Roberto. Hanno 4 e 11 anni. Lo stesso giudice che aveva seguito il nostro caso, decide di passarlo a un collega. Alla fine ce la facciamo e Miguel entra in casa».

Ha un atteggiamento diverso da quello che aveva tenuto nel breve periodo di Pasqua: «allora era stato buono, tranquillo, disponibile. Educatissimo. Avremmo capito solo dopo che in quella fase della sua vita, non era il suo comportamento naturale. Estremamente intelligente, cercava disperatamente di riaprire in una famiglia quella valigia che in istituto non aveva nemmeno disfatto».

I primi mesi sono difficili. Molto. «Noi ci mettevamo molto cuore ma poca preparazione. E Miguel richiedeva non solo affetto ma anche competenze. Viveva in un suo mondo, sempre incerto in qualsiasi decisione, abituato ancora a regole da orfanotrofio».

Quando domandava se poteva mangiare i biscotti, gli veniva risposto ovviamente di sì. Ma, meno ovviamente, lui faceva sparire in un colpo solo una confezione da 800 grammi. Riceveva risposta positiva anche quando chiedeva il permesso di portare amici a dormire a casa. Ma ne faceva arrivare diversi e per molti giorni di seguito.

«Si comportava come un piccolo soldatino ed eseguiva rigorosamente gli "ordini". In prima media chiese all'insegnante di poter andare in bagno. Mancavano pochi minuti alla fine dell'ora e gli fu detto di attendere la campanella. Quando suonò, lui si alzò e andò in bagno senza chiedere nuovamente permesso. Prese una nota e quando la portò a casa era più stupito che dispiaciuto. L'ordine era attendere la campanella e lui aveva eseguito. Perché era stato punito?».

Carlo e Rossana parlano con il giudice del Tribunale dei Minori: «ci aprì gli occhi, facendoci capire che affetto e buona volontà non bastavano. Se andavamo avanti in quel modo rischiavamo di far fallire l'adozione e di creare non pochi problemi alla nostra famiglia».

Arriva quindi il sostegno dei servizi pubblici e, soprattutto, una nuova consapevolezza: «il muro contro muro, la ripetizione delle tradizionali regole di convivenza non solo non servivano ma si sta-

vano dimostrando controproducenti. Eravamo noi che dovevamo adeguarci a lui. E questa è stata la svolta della nostra storia: a quel punto è cambiato anche Miguel».

È arrivato il calcio: «è la sua grande passione. Una volta ci ha detto che da grande non vuol lavorare ma fare il calciatore. Rispetta puntigliosamente tempi e orari degli allenamenti. È disciplinato dentro e fuori il campo».

E poi il catechismo: «divisero i ragazzi in due gruppi. A lui non piaceva quello in cui era stato iscritto e si presentò all'altro dicendo che preferiva quella catechista. Oggi è il primo a collaborare a ogni iniziativa della chiesa».

La scuola era ed è rimasta difficilmente digeribile: «ha finito le medie grazie anche alla disponibilità, alla collaborazione delle insegnanti. Ha fatto due anni di liceo artistico: senza esito. Adesso sembra aver trovato la sua strada: scuola professionale per cuoco. Ha scelto questa specializzazione probabilmente per esclusione ma adesso gli piace davvero».

Ha una rete di amicizie e di affetti. E un futuro in costruzione.

I segni del passato non possono, però, essere cancellati: «dimostra con molta fatica l'affetto che prova. Siamo noi ad abbracciare lui e non viceversa. Solo una volta – racconta Rossana – mi ha accarezzato spontaneamente il viso. Eravamo atterrati dopo un lungo volo dal Brasile. Era stanco ma soprattutto spaventato. Si è aggrappato a me e si è lasciando finalmente andare, accarezzandomi la guancia».

E il viaggio in Brasile non era stato facile. Inizialmente. «Per noi era naturale andare a trovare lo zio tutti insieme, Miguel compreso. Era con noi solo da 3 mesi ma era già uno di famiglia. Lui invece era preoccupato e cercava ogni scusa per non partire. Perché devo venire anche io? Non possiamo rimanere a casa? Perché non viene lo zio da noi? E altre mille scusa con un tono perfino assillante».

Alla fine, a una settimana dalla partenza, la comprensione: volo, Sudamerica, Brasile. E forse, nella sua mente, la Colombia. E chiara, finalmente, la sua paura: era un viaggio per riportarlo indietro. «Abbiamo dovuto mostrargli non solo il biglietto di andata, che era ovviamente per il Brasile ma anche quello di ritorno. Con il suo

nome scritto sopra. Con la certezza, quindi, che sarebbe tornato a casa. Nella sua casa. Non in quella temuta e angosciante della Colombia. Da quel momento è stato sereno e ha vissuto l'esperienza in Brasile per quella che era, una vacanza di tutta la sua famiglia. A noi questo episodio è servito a capire quanto sia importante comprendere l'angolo di visuale dell'altro ed è stato utile a sbloccare il rapporto con Miguel».

Anche quello tra lui e Roberto ha avuto bisogno di essere sbloccato. Ed è stato il piccolo a farlo: «un giorno ci chiese se Miguel gli voleva bene. Roberto è affettuosissimo ed esprime sempre e con naturalezza questo affetto. Miguel non faceva altrettanto». La domanda viene girata al fratello: da quel giorno il rapporto tra i due è cambiato radicalmente. In tutti questi anni non hanno mai litigato una sola volta. «Roberto ci è stato di grande aiuto. Non sappiamo se ce l'avremmo fatta senza di lui».

19 anni e pronto, o quasi pronto, a una nuova vita. «I segni del passato ci sono ancora. Non domanda e non chiede mai nulla. Non entra mai in contrasto se non quando la conflittualità verbale viene innescata da un altro. Cerca di adattarsi e di farsi accettare. Siamo certi che troverà la sua strada. Ha noi e suo fratello. Ci auguriamo che la sua passione per la cucina lo porti ad avere il lavoro che gli piace. Talvolta pensiamo che possa viaggiare e tornare, da uomo, nel paese che ha lasciato da bambino. Sarà una sua scelta. Come quella del cognome: ormai è maggiorenne. Tocca a lui decidere se rinunciare a quello che ha adesso, cioè della famiglia italiana che lo aveva adottato e se prendere il nostro».

Miguel sta forse preparando la sua terza valigia. Soltanto che questa volta non conterrà ricordi con l'etichetta *abbandono* ma speranze con l'etichetta *futuro*.



## Dal buio della comunità alla luce della luna

È piccola. Piccolissima. Appena nata. Non può sentire le parole del padre. La madre sì. Lo ascolta e gli dice semplicemente di andarsene dalla sua vita. E da quella della bambina. E di non farsi vedere mai più. Almeno in parte sarà accontentata: quell'uomo che non ha potuto vedere al momento della nascita, Silvia lo incontrerà quando avrà 11 anni. Un attimo e poi di nuovo il silenzio.

Una perdita che le due donne non rimpiangeranno mai. «E quando penso al padre che non ho avuto e al vuoto che nessuno ha colmato, ricordo le parole che disse a mia madre. E allora mi convinco di essere stata fortunata».

Le parole, talvolta, segnano la vita più delle azioni. Dopo il parto, Silvia e il fratello, figlio di un padre diverso, lasciano il piccolo paesino del Veneto per arrivare nella nuova città scelta dalla madre.

Gli anni passano e un nuovo compagno entra nella casa e con lui, poco dopo, anche un fratellino, Luca. I due adulti lavorano, il figlio più grande va a vivere da solo, i piccoli crescono. Le difficoltà sono molte: le bollette si accumulano e i debiti diventano più grandi. «Avevo 14 anni e sentivo che qualcosa non andava ma speravo che tutto si sarebbe sistemato. La mamma era sempre con noi e questa era la cosa importante». Una famiglia complessa unita dall'affetto ma segnata da storie difficili e da problemi più grandi di quelli che è capace di affrontare. A cominciare da quelli economici.

Silvia e Luca vanno ogni mattina a scuola insieme. Lui ha iniziato le elementari e lei sta per concludere le medie ma in realtà è da tempo che non entra in classe. Salgano sull'autobus che dalla periferia li porta in centro. Luca lascia la mano della sorella ed entra a scuola. Silvia prosegue. Dovrebbe andare alla sua scuola ma invece torna indietro e si dirige verso casa. Da tempo non rispetta quello che viene definito obbligo scolastico. Da troppo tempo. Pochi passi e due agenti si fermano davanti a lei. La ragazza li guarda incerta. «Non riuscivo a immaginare cosa volessero. Avevo problemi con un vicino di casa. Ne avevo parlato con la mamma. C'era stato un pic-

colo litigio. Roba da poco, comunque. Pensavo a lui e non mi veniva in mente altro». I due agenti la invitano a salire sull'auto. Dentro ce ne sono altri due. «Dicono soltanto che mi devono portare in un posto. Provo a domandare e a insistere: dove? Alla fine me lo dicono: in comunità».

Per Silvia è un pugno nello stomaco: 14 anni non sono molti ma comunque sufficienti per capire cosa volesse dire comunità. «Ho pensato subito che non avrei rivisto la mamma. E nemmeno Luca. Sarei stata rinchiusa con persone che non conoscevo. Pensavo a cosa avrebbe pensato la mamma, a quanto avrebbe sofferto, a come si sarebbe sentita sola».

Varca la porta della comunità. L'assistente sociale è gentile e cerca di essere rassicurante: «vogliamo aiutare tua madre a risolvere i problemi che avete. Per questo dovrai stare qui per un po'». Ottimista: Silvia ci passerà due anni. E con lei ci sarà anche Luca: arriverà poche ore dopo e ci resterà un anno in più.

«A casa avevo una vita. Magari semplice ma era la mia. La mattina mi alzavo e preparavo con mamma la colazione per tutti. Poi accompagnavo mio fratello a scuola. Tornavo a casa e pulivo. Verso le due del pomeriggio mia mamma tornava a casa e stavo un po' con lei. Quindi uscivo. Non era una vita facile. Il compagno di mamma lavorava in una città diversa ma poi aveva perduto il posto. Eravamo in cinque e il fratello più grande aveva problemi. Seri. Io avevo smesso di andare a scuola. Mamma non voleva avere rapporti con i servizi sociali perché aveva paura che le portassero via Luca».

Paura giustificata ma la realtà si dimostrerà peggiore: le porteranno via non solo Luca ma anche Silvia.

«In comunità eravamo una dozzina. La mattina aiutavo la cuoca a pulire e poi andavo a scuola. Tornavo e mi mettevo a leggere. Non c'era molto da fare. Non potevo tenere il cellulare. Una volta alla settimana incontravo in comunità la mamma e qualche volta un'amica mi veniva a trovare. Per me era fondamentale il rispetto. Odio chi non rispetta gli altri». E Silvia ottiene il rispetto per sé: dagli educatori e dagli altri ragazzi della comunità. Ma c'è anche Luca: «e lui era piccolo, il più piccino di tutti. Scherzi e cattiverie finiscono forse

per diventare normali ma io non riesco ad accettare che venissero fatti contro di lui».

I momenti bui non mancano. E nella notte dell'anima, Silvia usa la lametta e il coltello. Piccoli tagli che lasciano sulla pelle delle braccia i ricordi non cancellabili della sofferenza subita. Fronteggiata a testa alta ma, qualche volta, la testa si rechina e il sangue esce da piccole ferite. Il disagio e il dolore prendono anche la forma della bulimia.

«Alla fine, però, ce l'ho fatta. La comunità mi ha cambiata e mi ha aiutata a capire chi sono e che cosa voglio. Mi ha insegnato che di qualcuno è giusto e necessario fidarsi, che non si può essere in guerra con il mondo e spesso anche con noi stessi. Che aiutare gli altri finisce per aiutare anche noi». Per un'estate è volontaria in una struttura per disabili. Pochi mesi ma che segnano Silvia in modo profondo: «i disabili danno amore e trasmettono voglia di vivere. Nelle loro difficoltà, riescono sempre a trovare una ragione per vivere e andare avanti. E sono capaci di scoprire ogni piccolo dettaglio che magari a noi sfugge». Conosce un bambino down: «si ricordava i testi di ogni canzone che aveva sentito. Era capace di ripeterli a memoria ed era eccezionalmente affettuoso».

Un'esperienza che lascia un obiettivo per il futuro: «mi piacerebbe studiare psicologia e lavorare con i bambini che hanno problemi».

La comunità matura Silvia ma aumenta anche la sua angoscia per il fratellino. «Lontani da casa, io sono diventata una seconda mamma. E non è stato facile. Ho svolto questo ruolo nel momento più difficile della sua crescita. L'ho visto diventare più aggressivo perché ha imparato a difendersi. Ha accumulato anche rabbia: non verso nostra madre ma contro suo padre. A scuola va bene ma non ha ancora superato i suoi problemi». Oggi anche Luca è a casa. Ed è fortemente legato alla sorella. «Anche troppo. È geloso perfino del mio fidanzato».

Silvia è maggiorenne da poco. Ha la schiena diritta: per amore e per forza. «Abbattermi vorrebbe dire togliere forza a mia mamma e a mio fratello. Non me lo posso permettere. Devo essere serena». Sorride e rivela il suo segreto: leggo e scrivo.

Le letture? Di ogni genere, dal fantasy alla storia. Un amore provocato da Twilight. «Adesso io e la mia amica stiamo scrivendo un libro. Lo facciamo a quattro mani. Ognuna scrive la storia di un personaggio e poi, un paio di volte alla settimana, ci ritroviamo e integriamo le storie in una vicenda unica. Lei è l'esatto opposto: io sono estroversa e lei chiusa e difficile nelle amicizie. La conosco ormai da cinque anni ed è la mia prima vera amica».

Il libro non ha ancora un titolo ma l'immagine di copertina sì: «l'ha disegnata la sorella del mio fidanzato. C'è una ragazza di profilo, in ombra sul bianco della luna. E di fronte a lei, sempre di profilo, un ragazzo che la guarda. È una storia fantasy nella quale rovesciamo lo stereotipo tradizionale della fanciulla buona e gentile e del ragazzo cattivo. Noi ci siamo immaginate un ragazzo dolce e gentile e una ragazza forte e talvolta anche cattiva che non si fa mettere sotto da nessuno, che è autonoma e decide da sola della sua vita».

Chissà se la chiameranno Silvia.

## La famiglia di cuore

«Tu sei fortunato: hai due mamme». Lei è piccola: bellissima e minuta non ha ancora varcato la soglia della scuola elementare. Lui è grande. E grosso: il rugby è il suo sport.

Agnese e Alessandro sono sorella e fratello. Per caso. O meglio: per amore e non per legge. Quando lei incontra le sue piccole amiche, il primo gesto è indicare Alessandro: «quello è il mio fratellone».

Quando lui gioca a rugby, la prende sulle spalle e la presenta ai suoi compagni di gioco.

Quando sono insieme ad altri litigano come fanno tutti i fratelli e le sorelle del mondo. Quando sono soli si prendono cura l'una dell'altro. E lo fanno con quell'affetto e quell'intensità che non tutti i fratelli e le sorelle conoscono.

Quando Agnese è arrabbiata «rimprovera» ad Alessandro di avere due mamme. Ed è vero: le due mamme sono entrambe presenti nella vita del ragazzo. Ma anche Agnese ha due mamme. Con una differenza: lei sa di avere la «mamma di cuore» con la quale vive e la «mamma di pancia» che però non conosce e non ha mai visto.

In questa galassia familiare ci sono un uomo e una donna: Gabriele e Margherita, sposati nel 2002. C'è una bambina, Agnese, adottata quando aveva pochissimi giorni. C'è un ragazzo, Alessandro che ha una madre biologica con la quale vive sempre di meno e due genitori affidatari, Gabriele e Margherita, con i quali vive sempre di più. Una madre biologica che vive con un'altra persona mentre il padre è in America Latina ormai da tempo. Infine ci sono i genitori di Gabriele che Alessandro chiama zii e Agnese nonni.

Un ordine perfetto. Complesso e strano. Ma in equilibrio.

La storia. 2008. Gabriele e Margherita sono al mare. Squilla il telefono. La comunicazione è del Tribunale dei Minori: una bambina di 20 giorni li attende in ospedale. La possono adottare. Il giorno dopo sono in ospedale. E poi a casa. La madre naturale ha rinunciato ad Agnese. Con il cordone ombelicale viene tagliato ogni rapporto e ogni storia. La donna esce definitivamente dalla sua vita.

La piccola entra nella casa che sarà sua.

«Avevamo avviato le procedure per l'adozione da tempo. Sia quella nazionale che internazionale. Non speravamo molto nella prima. Avevamo quindi avviato contatti con l'Etiopia e pensavamo che l'anno successivo avremmo potuto adottare un bambino. Invece una telefonata ed ecco Agnese».

È una neonata ma ha già un fratello di diversi anni più grande. E lui è già lì quando arriva. Solo che nessuno sa che diventerà suo fratello.

La mamma di Gabriele è volontaria in un'associazione che presta aiuto e sostegno a donne in difficoltà. Tra queste c'è Miriam. È giovane e ha un bambino. È sola: il compagno è da qualche parte in America Latina. Nel suo deserto c'è soltanto la mamma di Gabriele che si affeziona al piccolo. Lo ha visto nascere. Quando è più grande comincia a venire a casa. Rimane il fine settimana. Gioca, mangia e dorme in questo luogo per lui strano. Non è un istituto, non è una struttura protetta. È una casa vera. C'è un giardino. C'è spazio. Ci sono altri bambini. Ci sono i cani. Ci sono persone che gli vogliono bene. Entra anche nella vicina casa di Margherita e Gabriele e lei lo aiuta a fare i compiti. Viene sempre più spesso e pian piano quella casa alla periferia della città diventa la sua. Nel cuore. Non per la legge.

Quando Agnese arriva, lui è lì. Come tutti gli altri componenti della famiglia. Ma formalmente è solo un ospite. Passa un anno, il primo della piccola.

«Non riusciamo a ricordare come sia nata l'idea. Per noi Alessandro era sostanzialmente già un figlio. Un giorno mia madre ha parlato con Miriam e insieme hanno discusso di un affidamento part time di Alessandro a noi».

Il ragazzo comincia a dormire in casa. Prima il sabato e la domenica e poi sempre più spesso. Va al mare con Margherita, Gabriele e Agnese.

I fili di questi rapporti non si spezzano. Alessandro è al centro di una rete emotivamente complessa. Vive con sua madre, prima in istituto e poi in una casa dove abita anche la persona alla quale Miriam è legata. Qui Margherita e Gabriele hanno allestito la sua camera affinché la differenza tra i due ambienti di vita fosse ridotta

al minimo. Il padre si è fatto vivo due volte. La prima per capire cosa stava succedendo, poco dopo la nascita del bambino. Miriam è diretta: è meglio che te ne vai. Non c'è bisogno di convincerlo. L'uomo scompare e si ripresenta quando ormai il figlio è adolescente: un saluto, nemmeno un bacio e addio. L'eredità paterna è rappresentata da un cappellino da baseball. Forse finito in qualche baule insieme al ricordo del proprio padre.

Alessandro passa sempre più tempo nella sua nuova casa. La busola della sua vita comincia a indicare una direzione precisa. Per le piccole e le grandi cose. La regola è la nuova casa, l'eccezione è quella vecchia. Ai colloqui scolastici vanno Miriam e Gabriele: la madre naturale e il padre affidatario. Madrina della cresima viene scelta una cugina di Gabriele.

E la scelta è indice della complessità che Alessandro vive quotidianamente. «Noi avevamo detto a Miriam di far scegliere ad Alessandro. Lei ha proposto la persona con la quale convive. Alessandro ha replicato che voleva Margherita. Ma a noi non ha detto nulla. Solo a lei che ha quindi rinunciato. Alla fine lui ha scelto una zia».

Anche il «gioco» dei nomi e dei ruoli non è facile: «quando si rivolge a noi ci chiama per nome. Anzi con la contrazione del nome: Marghe e Gabri. Ma quando parla di noi con altri, usa babbo e mamma. E anche quando è con Agnese, noi siamo babbo e mamma».

E la mamma biologica è anch'essa, semplicemente, la mamma.

«Tutti quanti siamo riusciti a costruire un equilibrio certamente non facile ma che consente ad Alessandro di avere il meglio da questa situazione. Miriam ha ammesso il suo disagio e la sua difficoltà a prendersi completamente carico del figlio. Noi non l'abbiamo estromessa dalla sua vita. Anzi, cerchiamo di fare in modo che Alessandro possa mantenere, con la massima serenità possibile, questo rapporto».

Ci sono comunque zone oscure nelle quali lui non fa entrare nessuno e delle quali non parla. «Non sappiamo come sono stati i suoi primi anni. Qual è stata la sua vita di ogni giorno. Abbiamo provato a chiedere ma senza ottenere mai una risposta. Di suo padre ci ha raccontato solo del cappellino».

Fuori da questa zona d'ombra c'è un ragazzo nuovo che sta completando la scuola media. «È un ragazzo eccezionale. Bravissimo nelle materie che gli piacciono: la professoressa gli ha addirittura chiesto di preparare una piccola lezione ai suoi compagni sulle onde elettromagnetiche. Le materie che non gli piacciono finiscono fuori della sua sfera di azione. Gli piace lo sport e ha legato con i suoi compagni».

Ma ha legato, soprattutto, con la sua sorellina di cuore, anche lei alle prese con la complessità della famiglia. Racconta Margherita: «un giorno, tornando dalla visita a un allevamento di cani nel quale aveva visto molti cuccioli, mi ha chiesto perché la sua mamma di pancia l'aveva abbandonata. Non era la prima volta e sempre rimane in attesa di una risposta che, neppure io mi spiego come riesco a farlo, arriva immediata ed è esaustiva. Capisco perché ascolta, annuisce e poi cambia discorso, soddisfatta della spiegazione ricevuta».

La piccola adora il «fratellone» che chiama «Ralph Spaccatutto». Sa che anche lui è un fratello di cuore e non di pancia. D'altronde questa è una famiglia dove il cuore vince sempre.

## Il bambino con tre genitori

Un affidamento ha molti angoli di visuale. Aurora vive in quello più buio e difficile: è la mamma che accetta di dividere con altri una parte della vita di suo figlio. «Non ho rimpianti. Ho sempre fatto il massimo di quello che potevo fare. Non è stato sufficiente? Non lo so. So che non ero in grado di andare oltre. E ho scelto nel suo interesse. E quello che ho fatto, affidamento compreso, è stato per il suo futuro. Non certo per il mio. Una mamma può capire cosa vuol dire alzarsi la mattina e vedere il letto vuoto. Una stretta al cuore ma poi accendo il cervello e penso che lui sta bene, ha un futuro che io non sarei stata in grado di garantirgli. Passa una parte della sua vita con una famiglia che gli vuole bene e della quale mi fido. Certo, deve essere chiaro, la mamma sono io».

Aurora è una donna che conosce bene il concetto di lacerazione. Non il distacco lento e graduale. Non la separazione ragionata e condivisa. Ma lo strappo, la fine rabbiosa e irrimediabile di un rapporto.

A 25 anni è incinta. Non sposata, non fidanzata. Un rapporto occasionale, freddo e cattivo. Subito più che voluto. Si siede al tavolo di cucina e racconta tutto alla mamma. Le chiede cosa fare. Le chiede, soprattutto, sostegno e protezione. Ottiene solo una frase: «se tieni il bambino, quella è la porta». La prima lacerazione: sceglie la porta e non vedrà più sua madre. «Dopo quella volta, l'ho incontrata solo una volta e lei ha provato a riallacciare il rapporto. Le ho detto che madre si nasce e che lei non lo era mai stata».

La seconda porta è quella dell'uomo. Stessi bisogni, stesse illusioni del colloquio precedente. La risposta di lui è quella da manuale in queste occasioni: «non me la sento». Seconda lacerazione: stavolta è lei a indicare all'uomo la porta. E a farlo uscire definitivamente dalla sua vita. Nemmeno lui vedrà mai il bambino. Soltanto una volta, per caso e quando sarà ormai grande.

«Quando lasciai la casa di mia madre, andai a Firenze da amici. Era una casa piccola nella quale eravamo in nove, compresi due bambini piccoli. Io mi occupavo di loro e della casa. Non

avevo lavoro e quindi non avevo soldi: facevo da babysitter. Più le pulizie e, quando necessario, la cucina». Nasce Oscar. «I primissimi mesi furono tranquilli poi cominciarono le difficoltà. Io avevo meno tempo per gli altri bambini e per prendermi cura della casa. Inoltre cominciavamo a essere un po' troppi per quel piccolo appartamento».

Non resta che fare la valigia. Pochi mesi in un'altra casa, poi di nuovo a Firenze e poi il vuoto davanti. Niente famiglia, niente lavoro, niente soldi. Il problema non è più come vivere ma riuscire a sopravvivere.

Aurora e Oscar entrano in una casa famiglia. Hanno una stanza e un letto. È un ambiente protetto e sicuro come mai hanno conosciuto. La discesa in un pozzo che sembrava senza fondo si interrompe. «In questa casa incontriamo Giovanna, una delle volontarie che gestisce la struttura. Mi piace, ci comprendiamo e mi affeziono a lei. E, cosa ancora più straordinaria, anche Oscar che ha appena 3 anni la cerca. Poche settimane e la chiama zia Giovanna».

Il rapporto si consolida. Oscar comincia ad andare a casa della «zia». Prima il sabato o la domenica. Prima per la merenda. Poi ci dorme qualche volta. Diventa uno di casa. Un bambino che cresce insieme ai nipoti di Giovanna. La casa è in campagna, vicina ad altre che creano una sorta di piccolo villaggio familiare. Passano alcuni anni. Aurora è nella casa famiglia, ancora senza lavoro. Oscar è sempre più spesso a casa di Giovanna ma, soprattutto, di uno dei suoi figli che, con la moglie, ha stretto ormai un rapporto importante con il bambino.

Quando inizia la scuola media, una parola compare in questa storia: affidamento. La vita di Oscar somiglia a quella di una pallina da flipper: casa famiglia, casa di Giovanna, scuola, istituto dove trascorre il pomeriggio. Molti luoghi, nessuno più stabile degli altri, nessuno che possa essere considerato al centro della rete.

Aurora accetta l'affidamento part time: Oscar trascorrerà alcuni giorni con la famiglia del figlio di Giovanna e altri con lei.

«Per me è stata una scelta naturale. Mi ero fidata da Giovanna e, nello stesso modo, mi sono poi fidata di suo figlio e della moglie. Ho

provato e sentito complicità con loro. Avevo lasciato la mia casa per Oscar, figuriamoci se lo avrei lasciato in un luogo che non sentivo giusto per lui. Ma, indipendentemente da quello che pensavo io, vedevo lui tranquillo e sereno. Stava bene in quella casa e stava bene con quelle persone».

Aurora sperimenta una parola che non era mai entrata nel suo vocabolario: fiducia. «Avevo preso troppe fregature nella vita. E, soprattutto, le avevo prese dai miei genitori. Quando accadono cose come queste, le ferite rimangono per tutta la vita. Se ti tradisce un uomo, se ti tradisce un'amica, prima o poi il dolore passa e possono non rimanere segni. Con i genitori è diverso: non dimentichi mai e sei portata a essere diffidente con tutti».

Fiducia ben riposta. Oscar ha una camera nella casa dei genitori affidatari. E una in quella di Aurora che è uscita dalla struttura protetta e ha ottenuto un alloggio popolare.

«Lo vedo che sta bene. Mi racconta le cose ma è un maschio e bisogna forzarlo. Dipendesse da lui starebbe alla televisione o giocherebbe alla play station. Parlare con lui è una gara dura ma è sereno. Adesso gli piace la cucina. Ha idee e progetti. Staremo a vedere».

Il futuro è solo suo ma ha con sé tre persone per affrontarlo. Il padre naturale è fuori gioco. «Si fece vivo quando aveva 9 anni. O meglio: lo incontrai per caso in strada. Mi chiese come stavo e come stava il bambino. Mi domandò di vederlo e lo invitai a casa. Loro si sedettero sul divano e io rimasi dietro, in piedi. Parlarono pochissimo. Chiese a Oscar se sarebbe stato d'accordo ad andare a conoscere la nonna in America e lui rispose che l'avrebbe fatto solo se fossi venuta anch'io. Il loro colloquio finì in quel modo. Quando uscì di casa, pensai che era mio dovere fare a Oscar una domanda che il padre aveva rivolto soltanto a me e cioè se avesse voluto il suo cognome. Non ebbe esitazioni e mi disse: io voglio il tuo. Da quella volta non l'abbiamo più visto».

Adesso Oscar cucina. O meglio: studia cucina. Prossimo alla maggiore età, ha già dimostrato di saper mescolare gli ingredienti della sua vita. Con le etichette ha forse qualche difficoltà perché la

sua situazione non è certamente ovvia ma conosce perfettamente la sostanza delle cose. E soprattutto delle persone che lo amano. Di chi l'ha fatto dal primo minuto della sua vita e di chi ha scelto di farlo.

## Diversamente mamma. Tre volte

Ci sono le mamme naturali. Quelle adottive. E quelle affidatarie. Cristina è tutte e tre. Ha avuto un figlio naturale. Poi ha fatto la scelta dell'adozione. Infine ha avuto un terzo figlio in affidamento.

La sua storia e quella del marito Paolo inizia nel modo più tradizionale. Lui è un dipendente pubblico, lei consulente familiare. Una coppia come molte altre e come molte altre ha un figlio e ne vorrebbe un secondo.

«Non arrivava – racconta Cristina. E allora abbiamo cominciato a pensare all'adozione. Davanti a noi avevamo un scenario che conoscevamo sufficientemente, anche in base al mio lavoro. La scelta è stata quella dell'adozione internazionale. Siamo stati indirizzati verso un paese dell'America Latina».

Un lungo volo per conoscere Lionel e la famiglia che in quel momento lo ospitava. «La madre naturale l'aveva abbandonato in istituto. Aveva lasciato anche un nome falso. La struttura, che noi abbiamo poi visitato, aveva quindi espletato tutte le procedure previste dalla legge del Paese ed era passato oltre un anno prima che il bambino potesse essere dichiarato adottabile: nessuna traccia della madre o di altri parenti».

L'istituto non ricorda i luoghi di abbandono e solitudine come spesso sono in diversi paesi del mondo. «Ha ambienti adatti ai bambini, molti colori, una buona gestione». Nel momento in cui Lionel diventa ufficialmente privo di una madre naturale, viene affidato a una famiglia. Pratica usuale nel paese e sostenuta dal Governo che aiuta economicamente coloro che si fanno carico di crescere un bambino abbandonato.

Ospite di una famiglia, in attesa di adozione, Lionel conosce Cristina e Paolo.

«Lo abbiamo visto la prima volta in una baracca di periferia. Una casa ordinata e pulita ma pur sempre con il tetto di lamiera e il pavimento di terra battuta. Ci accompagnavano un'assistente sociale e un rappresentante dell'amministrazione locale. Lionel non aveva ancora due anni. Viveva con i genitori affidatari che avevano

anche due figli naturali. Ci è sembrata una famiglia serena. E anche il piccolo lo era: non aveva assolutamente paura degli adulti, compresi quelli che non aveva mai visto, come noi. Ci ha accolto con tranquillità, ci ha sorriso. Quella sera stessa ha dormito per la prima volta con noi».

Le pratiche burocratiche erano state espletate nei mesi precedenti. A quel punto mancava solo la firma dell'ambasciatore. Arriva in poco tempo. Lionel lascia una madre che non ha mai visto, un paese del quale conosceva solo un istituto, una baracca e una famiglia che fino ad allora lo aveva cresciuto.

«Mentre volavamo verso l'Italia pensavo che avere già un figlio sarebbe stata una marcia in più. E che la presenza di Lionel sarebbe stata positiva anche per Leonardo, il nostro primo figlio che naturalmente era venuto con noi a prendere il fratello. Ebbi l'intuizione di un rischio e cioè quello di dare per scontata la relazione con un figlio naturale. Con uno adottato l'impegno è oggettivamente diverso. Non è un problema di quantità o di qualità. Con un figlio che hai portato in grembo pensi che molte azioni, molti pensieri siano assolutamente naturali. Con un figlio adottato, lo stato mentale cambia: non dai nulla per scontato e pensi che assolutamente tutto debba essere costruito passo dopo passo, giorno dopo giorno».

Lionel cresce. È inserito nella famiglia e nella scuola. Pratica sport e studia. Ha un amico che spesso viene a casa. Pietro è un bambino italiano ma vive in una casa famiglia con un fratello. La sua situazione non è semplice: ha i genitori ma li vede solo quando vengono a trovarlo. Ha una famiglia ma vive lontano da essa.

Quando va da Lionel vede e sente una casa e una famiglia. Il tempo passa, i legami si stringono. Un giorno Pietro chiede di andare in affidamento. Non è una domanda generica perché l'accompagna ai nomi delle persone alle quali vuol essere affidato: Cristina e Paolo.

Loro accettano. Ne parlano con il figlio naturale e con quello adottato. La risposta dell'intera famiglia è sì.

E anche Pietro entra in questa famiglia. Ha 13 anni. Una storia e un carattere. Amalgamare la vita quotidiana di tre figli non è mai semplice. È ancora più complesso se hanno matrici diverse.

Raggiunta la maggiore età e terminato quindi il periodo dell'affidamento, Pietro decide di tornare dalla sua famiglia naturale.

«Un giorno è andato semplicemente via. Non ci ha detto nulla. Non ha spiegato. Non ci ha nemmeno salutato. Abbiamo provato a telefonargli ma non ci ha mai risposto. Sappiamo che qualche volta si è messo in contatto con Lionel ma nemmeno a lui ha raccontato le motivazioni che lo hanno spinto a tornare nella sua famiglia naturale».

Nessuna certezza, solo qualche ipotesi: «in passato ci rimproverava di fare differenze tra i figli. In modo particolare di non avergli dato il nostro cognome. Gli abbiamo sempre spiegato che si può dare il cognome a un figlio adottato ma non a uno in affidamento. Lui aveva e ha genitori che gli hanno dato legittimamente il cognome. Noi non potevamo fare nulla.

Ci possono essere anche ipotesi più profonde: penso che la vera difficoltà sia stata trovare un equilibrio all'interno della nostra famiglia. Noi avevamo costruito un modello di rapporti e di relazioni. Molto aperto, suscettibile di essere aggiornato e modificato anche in relazione alle sue necessità. Ma lui è rimasto sostanzialmente insofferente alle regole. Ha rifiutato il nostro sostegno e quindi anche il progetto che avevano delineato per avviarlo al lavoro. Sostanzialmente non ha nemmeno detto di no. È semplicemente andato via».

La speranza è che ritorni o che almeno riallacci i contatti. «In questi rapporti la dimensione tempo è fondamentale e speriamo di rivederlo».

Il tono di Cristina è calmo e gentile. Ma la ferita è visibile. Ha affrontato questa prova contemporaneamente a un'altra e cioè a una grave malattia del marito che fortunatamente si è risolta positivamente. Due prove che sono arrivate dopo anni non facili che hanno richiesto intelligenza, amore e infinita pazienza.

È tre volte madre. E, come lei dice, «diversamente mamma».

«Con il figlio naturale il legame non è solo biologico. Ho avvertito la sua alterità, il suo essere altro da me anche quando era dentro di me. Non c'è possesso ma un fortissimo e indistruttibile legame. Con il figlio adottivo il rapporto è diverso. Le diversità si sviluppano

nel tempo e scopri che il figlio non è quello che ti somiglia ma una persona alla quale sei legato, in modo altrettanto indissolubile come nel caso del figlio naturale.

Con il figlio in affidamento, il rapporto è ancora più diverso. Nel nostro caso è come aver fatto un viaggio: abbiamo preso un biglietto per una destinazione e alla fine abbiamo scoperto di essere arrivati da un'altra parte. I figli sono e diventano diversi da come ce li immaginiamo. Adesso posso solo sperare che le nostre strade si incontrino di nuovo».

## «Nessuno mi cancellerà più dalla lavagna della mia vita»

La prima torta e la prima candelina. È festa nella famiglia di Simone che festeggia il suo compleanno con mamma e papà. Un evento che rimane in tutti gli album fotografici: sorrisi e gioia. Simone segue le indicazioni e prova a spegnere la candelina. Un piccolo e leggerissimo soffio: la candelina rimane accesa ma la sua famiglia, come per magia, scompare. E non riapparirà più.

Una settimana dopo il padre prende la valigia e dopo tre anni di matrimonio e un figlio lascia la moglie. Nessuna pietà per Paola, la donna che ha di fronte con il bambino in braccio: «non sei una moglie adeguata e mi hai utilizzato solo per avere un figlio. Mi hai sempre ignorato e adesso me ne vado». Il buio scende sulla vita di Paola.

Erano passati tre anni dal matrimonio. Lei li ricorda come tranquilli e normali. «Ci eravamo conosciuti, fidanzati e quindi sposati. Una storia ordinaria fino a quando abbiamo cominciato a pensare a un figlio. Io lo volevo molto e lui, ma lo scoprirò troppo tardi, molto meno. Simone nasce e i nostri problemi aumentano. Aveva pochi mesi quando mio marito mi comunica che non se la sentiva di fare il padre. O perlomeno il padre a tempo pieno, dedicando a lui e a me un tempo e un'attenzione che lui non era in grado di dare. Lo guardai senza capire. E gli dissi che non capivo ma non ottenni molte altre spiegazioni».

Il bambino cresce. Mangia ma non dorme. E dopo la festa del primo compleanno, la famiglia va in pezzi. «Quando mi disse che voleva andarsene, pensai che fosse per Simone. Mi aveva già detto che non se la sentiva di fare il padre e mi illudevo che fosse una fase transitoria. Le nuove responsabilità, le notti insonni, la fatica di crescere un bambino. Ma lui fece dissolvere la nebbia con la quale tentavo di proteggere il nostro matrimonio e mi disse che non aveva più alcun sentimento nei miei confronti. Mi colpì la scelta della parola. Non mi disse che non mi amava più ma che non provava proprio

più nulla per me. Mi stava cancellando. Non solo dalla sua vita. Ero come un disegno sulla lavagna e mio marito lo stava eliminando con una spugna. Non restavano tracce, l'immagine non esisteva semplicemente più, i granelli di gesso erano volati a terra e la lavagna era di nuovo pulita».

Per la seconda volta nella vita di Paola. «Mio padre era andato via di casa quando avevo 10 anni. Anche allora non avevo avvertito i segnali della tempesta. Ero la sua figlia prediletta ed ero felice in quella casa con mamma, papà e i fratelli. Mio padre andò via da un giorno all'altro e io vissi la sua decisione come il tradimento più grande mai subito nella vita. Dopo il divorzio, fu completamente assente. Quando morì, avevo 24 anni e solo in quel momento, davanti alla sua bara, mi riappacificai con lui».

Paola mette sulla bilancia le due storie di abbandono. «E la mia conclusione fu che era meglio crescere con un padre spesso assente che senza un padre. Quando mio marito ci lasciò, la mia preoccupazione principale fu quella di mantenere comunque un rapporto tra lui e Simone».

Le pratiche di separazione e divorzio vanno avanti. Paola non chiede il mantenimento e ottiene l'affidamento. Il bambino trascorrerà i sabati con il padre.

I primi anni sono faticosi. Paola lavora presso un'associazione ma l'angoscia di quella lavagna cancellata non la lascia. Un sabato sera Simone torna a casa. Ha il muso lungo e rimane in silenzio. «All'improvviso si mise a piangere. Disperato. Non l'avevo mai visto in quel modo e non sapevo cosa fare. Lo abbracciai e piansi con lui. Fu liberatorio per entrambi. Lui smise di piangere e si rasserenò. Io decisi di rifare il mio disegno sulla lavagna e giurai che nessuno l'avrebbe cancellato un'altra volta».

Il primo tratto di gesso è lo studio. «Mi era sempre piaciuto studiare così come avrei voluto fare l'insegnante. Mi iscrissi all'università cercando di conciliare il lavoro, gli esami e, cosa principale, la cura di Simone. Ci sono riuscita fino agli ultimi esami e all'inizio della preparazione della tesi. A quel punto il tempo non bastava più. Decisi di vendere la casa che mi aveva lasciato mio padre e di licen-

ziarmi dal lavoro. In questo modo mi dedicai solo allo studio e a Simone».

Laurea e primi incarichi di supplenza nella scuola. Infine il concorso e la cattedra a Perugia. «Non è facile fare il pendolare dalla mia casa in Valdichiana ma adesso Simone è abbastanza grande e ce la faremo. Il rapporto che ha con il padre mi sembra abbastanza sereno. Gli vuol bene. Con me ha l'atteggiamento di sempre. Quando il figlio mostra qualche piccolo disagio, la colpa è sempre mia perché sono troppo permissiva, concedo troppo, non sono sufficientemente severa. Una volta queste accuse mi avrebbero colpito. Adesso sono consapevole che forse ho accettato anche troppi compromessi per il bene della famiglia e quindi di Simone. E che ho lasciato che gli altri mi consumassero quasi fino alla fine. Probabilmente se ne è accorto anche mio figlio che qualche volta racconta alla nonna di essere preoccupato per me, perché sono troppo sola e perché penso solo a lui e al lavoro».

Il disegno sulla lavagna è completato. Alcuni tratti sono un po' incerti ma il profilo è chiaro. «Adesso so cosa voglio e so come lo voglio. Il tradimento degli uomini più importanti della mia vita, prima il padre e poi il marito, mi hanno segnato profondamente. Ho rischiato di annullarmi. Ma poi ho capito. Sono passati 10 anni da quel primo compleanno. Ho quindi scelto Simone e il lavoro. Adesso non ho né tempo, né cuore, né testa per altro. Voglio veder crescere mio figlio in modo sereno. Voglio seguire i miei alunni. Questo è l'incancellabile disegno che c'è oggi sulla lavagna della mia vita».



# **Le stazioni del pensiero**

*a cura di Antonella Bacciarelli*



## «Buongiorno, mi dica, come possa aiutarla»

*Maria Cristina Severi*

«*Buongiorno, mi dica, come possa aiutarla*», ecco una semplice frase che ho ripetuto quotidianamente negli ultimi quindici anni a una miriade di facce che si accavallano e di nomi che si rincorrono nei miei ricordi ma che, ogni volta, è la porta di accesso a un mondo nuovo che ancora non conosco.

Tante storie hanno risuonato tra le pareti della stanza in cui lavoro e dove ogni cosa è pensata e disposta in modo da esprimere accoglienza, calore, armonia e tante emozioni hanno rimbalzato tra la mia pancia e quella di colui che mi siede di fronte, incuranti del tavolo che si frappone e che ben presto diventa non una possibile barriera ma una piano su cui appoggiare le mani per cominciare a «fare», a costruire, ad agire e trascinare la vita oltre il momento di crisi. Se ripenso alle storie che ho in questi anni ascoltato fermandomi al puro racconto, rischierei di vederle assomigliarsi le une alle altre e di ripetersi all'infinito ma se gli permetto di entrarci dentro, fino alla pancia, allora tutto acquista il valore dell'unicità, dell'irripetibilità e ogni dolore, frustrazione, delusione e rabbia hanno un significato unico e particolare.

Come un esploratore entro e mi muovo nel mondo dell'altro con cautela e rispetto ma spinta da una estrema curiosità alla scoperta di quella polifonia di significati sottostanti a qualsiasi richiesta di aiuto e soprattutto alla ricerca di quelle risorse su cui far leva per iniziare a produrre significativi cambiamenti.

Le persone che arrivano al servizio e chiedono di essere aiutate, vivono momenti critici e destabilizzanti della loro vita e le modalità di funzionamento fino a quel momento utilizzate non risultano più funzionali al nuovo contesto. Per questo, diventa necessario individuare altre strategie, altre forme di funzionamento e stabilire nuove relazioni.

Grazie al lavoro di questi anni ho appreso che promuovere il benessere dell'altro non significa trovare e offrire risposte confezionate quanto piuttosto stimolare l'altro nella ricerca delle proprie solu-

zioni, rinforzandolo e vedendolo sempre come una risorsa capace e competente. Questo concetto dell'altro mi permette, ancora oggi, di avvicinarmi, conoscere ed entrare rispettosamente nelle vite, nelle storie sempre come fosse la prima volta.

Nella relazione di aiuto mi propongo come un accompagnatore di viaggio alla scoperta dei vissuti, dei pensieri e delle emozioni dell'altro, ponendo sempre come obiettivi quelli che la persona stessa si è prefissata. Inevitabile è lo scambio interpersonale di pensieri, vissuti, valori e aspirazioni e la magia sta proprio nel compenetrarci tanto da trasformare la propria e altrui realtà, interna ed esterna.

Naturalmente non mancano momenti di scoramento e di difficoltà perché comunque lavorare nel campo delle relazioni di aiuto è complesso e richiede un notevole impegno emotivo e può capitare di non essere sempre disponibili all'ascolto empatico dell'altro. Gli operatori che lavorano nel campo psico-sociale dovrebbero essere sostenuti in modo più significativo e valorizzati nella loro professionalità senza perdere di vista l'importanza del lavoro di rete con altri operatori e con altre istituzioni offrendo loro la possibilità di confronto e di integrazione tanto da permettere a ciascuno di cooperare e di arricchirsi nelle proprie competenze.

Ringrazio ogni persona che in questi anni mi ha permesso di farsi conoscere autenticamente perché ognuno ha contribuito in maniera significativa alla mia crescita professionale e personale e quelli che verranno perché contribuiranno ad arricchirmi ancora.

## Ci sono storie che ti rendono piccolo il cuore

*Giulia Mencaroni*

31 anni, un marito, un figlio e una professione, quella di assistente sociale. Con oltre 100 situazioni familiari «calde» dove i bambini hanno bisogno di tutela. Una definizione burocratica, la «presa in carico» che si concretizza in un armadietto di metallo pieno di fascicoli dove si intrecciano le vite di tanti bambini. Ed è realmente un carico che mi porto sulle spalle anche fuori dall'orario di lavoro. Non è facile andare a casa, chiudere la porta dell'ufficio e dimenticare i progetti attivati e le emergenze. Soprattutto per il mio carattere e la mia formazione. Un'amica, con la quale ho condiviso tutto il percorso scolastico, mi ricorda di come fossi già alle elementari un'assistente sociale «in erba». Durante la ricreazione avevo formato una sorta di piccolo «gruppo di auto-aiuto», mettevamo i banchi delle femmine in cerchio e ognuna parlava dei suoi problemi e chiedeva consiglio alle compagne. Sin da allora e anche negli anni a venire, gli insegnanti mi hanno sempre valutato come una persona solidale e disponibile alla cura dei più deboli.

Finita la scuola superiore avevo tre idee in testa per il mio futuro: fare l'insegnante, l'assistente sociale e, vista la mia passione per la storia dell'arte, specializzarmi in beni culturali. Ho fatto la catechista, l'operatrice di campi solari, la capo-scout. Adoro stare con i bambini. Talvolta penso che avrei potuto fare anche la maestra stando *con* i minori invece che *sui* minori. Ma sono diventata un'assistente sociale e, dopo varie esperienze e tirocini che mi hanno consentito di vedere e imparare molto, sono approdata all'area minori del Comune di Arezzo. Ero felice ma anche impaurita per i possibili pericoli del mestiere, per gli sbagli che avrei potuto fare e che avrebbero inciso nelle vite dei bambini di cui ero chiamata a occuparmi. Dopo due giorni di servizio ho dovuto allontanare un bambino piccolissimo da sua madre: ero una mera «esecutrice» in quanto il percorso fino a quel punto era stato seguito da una collega, ma è stato pesante e innaturale. Mi è diventato il «cuore piccolo» e avevo una grande paura di sbagliare. Le mie valutazioni possono cambiare la vita di un bam-

bino e la responsabilità di queste scelte mi segue sempre, anche in ferie, anche durante i nove mesi di maternità, anche quando torno a casa e vivo la mia vita con un figlio piccolo che riesce a distogliermi dal lavoro.

Sono in ansia tutti i giorni e talvolta mi dispiace di avere minore disponibilità di tempo di quando ho cominciato questo lavoro. C'è una casistica infinita di situazioni e di minori da tutelare e ci sono rapporti di equipe con varie tipologie di professionisti e con altre istituzioni. Spesso si parte da segnalazioni delle forze dell'ordine o della scuola e saltano fuori mondi incredibili a cui non ci si abitua mai. Occorre dosare tutti i giorni severità, dolcezza, disponibilità e professionalità perché ci si rapporta con persone che di solito hanno un senso della realtà distorto. Mi considerano «controllore», «cassa automatica» e, per fortuna, in alcuni casi, una risorsa e un sostegno. Non è sempre facile trovare la giusta cornice del mio ruolo, occorre mettere dei confini, ingoiare rabbia e pregiudizi nei confronti di genitori che distruggono i figli, talvolta anche prima di farli nascere, e la frustrazione che provo quando non riesco a trovare soluzioni adeguate. Ma ci sono anche le gioie e le soddisfazioni quando bambini in situazioni complesse trovano attenzione, cura, respirano aria pulita e «rifioriscono».

Sono tutti «i miei bambini» e mi ricordo le loro date di nascita e la scuola che frequentano. Negli anni ho acquisito maggiore sicurezza e professionalità ma è un lavoro che mi coinvolge tanto, mi «ci butto» con passione e fantasia per trovare soluzioni, inventare e individuare servizi e progetti a misura del bambino. Talvolta la presenza di un educatore 4 ore a settimana può fare la differenza così come la scelta di fare una relazione per la necessità di inserimento in asilo. Per arrivare a interventi drastici di allontanamento dalla famiglia e di collocazione temporanea in strutture adeguate o, ed è la scelta che preferisco, l'affidamento del minore a una famiglia che lo aiuti a crescere più serenamente possibile.

L'obiettivo che ho sempre in testa è tutelare i bambini, cercare di offrire a loro una vita sana ed equilibrata soprattutto quando i diritti dei più piccoli rischiano di ruotare in funzione degli adulti.

Ho avuto insicurezze e ansie nei primi tempi, ho lavorato per superarle con l'aiuto di colleghe e colleghi, sono diventata madre e faccio una professione che mi piace. L'archivio sulle spalle lo porto volentieri con la speranza che tanti bambini oggi in difficoltà possano diventare domani adulti sani ed equilibrati.



## Tutta la vita in una scatola

*Maurizio Bigi*

L'occasione di aver contribuito a raccogliere e raccontare storie di bambini e ragazzi che crescono (anche se con la valigia) mi ha dato l'opportunità di ripensare alle emozioni, alle ansie, alle aspettative e alle delusioni che rappresentano un elemento importante in un lavoro come il nostro, dove siamo spesso a contatto con le emozioni, le ansie, le aspettative e le delusioni di chi, da adulto, da genitore, si rivolge a noi per necessità, per chiedere aiuto o per manifestarci la propria disponibilità di desideri e progetti di accoglienza.

Tanti bambini ho avuto la fortuna di incontrare e conoscere nel mio lavoro, molti di loro si trascinavano dietro, con fatica, fin da piccoli, una valigia, uno zaino, una scatola con dentro tutta la loro storia, talvolta pesante da portare con sé.

Qualche volta la loro valigia era veramente troppo colma e pesante, altre volte il peso della loro storia, della loro vita era un po' più leggero, il contenuto dello zaino più ordinato, la scatola per alcuni conteneva anche delle cose buone e dolci da ricordare.

Ma era per tutti i bambini sempre e comunque un peso, una cosa da doversi trascinare dietro con fatica.

Non è mai facile avere a che fare con un bambino che fatica, che non può giocare perché ha una valigia che non può abbandonare o alleggerire o conoscere un bambino che non è sereno perché ha uno zaino troppo pesante e non può correre insieme agli altri e rimane indietro.

È stato però bello e avventuroso contribuire un po' almeno ad aiutare questi bambini a portare le loro valigie, non tanto io, ma soprattutto lo hanno fatto e lo fanno gli adulti e le famiglie che in maniera concreta e totale si sono fatti carico loro di zaini, scatole, scatoloni, valigie e valigioni e hanno accompagnato e ancora accompagnano i bambini e ragazzi in un percorso che per loro ora è diventato più leggero, non senza nessun peso, ma almeno non più trascinato da soli e che permette loro, finalmente, di poter crescere con molta meno fatica.

Grazie a tutte queste «brave persone» a tutti quelli che hanno contribuito ad accompagnare un bambino nel suo viaggio con disponibilità senza misura.

Penso che si debbano insegnare ai bambini non le piccole virtù, ma le grandi. Non il risparmio, ma la generosità e l'indifferenza al denaro; non la prudenza, ma il coraggio e lo sprezzo del pericolo; non l'astuzia, ma la schiettezza e l'amore alla verità; non la diplomazia, ma l'amore al prossimo e l'abnegazione; non il desiderio del successo, ma il desiderio di essere e di sapere.  
(N. Ginzburg)

## La semplicità e il senso delle cose

*Mariangela Ciorba*

«Grazie lo stesso, grazie comunque, grazie per aver detto la verità»: qui si racchiude la semplicità di un lavoro che proprio semplice non è. E sono anche questi piccoli grazie che compensano il senso di frustrazione, di ingiustizia e le varie storture che nella grande rete e nei tanti interlocutori del nostro lavoro emergono.

Dopo la scuola superiore, conclusa con un po' di fatica per lo scarso interesse alle materie tecniche, avrei voluto iscrivermi a psicologia ma le sedi universitarie con questa facoltà erano troppo lontane da casa. E allora ho scelto il corso universitario triennale per assistente sociale, quello che aveva il maggior numero di esami di psicologia. Molto convinta io, perplessa la mia famiglia ma l'obiettivo è stato centrato nei modi e nei tempi giusti. Il tirocinio previsto dagli studi mi ha messo in contatto con il mondo del disagio e le mie motivazioni sono cresciute ancora di più. Non avrei potuto da sola «salvare il mondo» ma non volevo rinunciare a fare la mia parte. Ho cominciato subito a fare la volontaria in una comunità educativa per minori dove poi mi hanno chiesto di entrare in ruolo. Nel frattempo facevo domande e partecipavo a selezioni e concorsi. Mi hanno chiamato per sostituzioni da molte parti fino a quando ho vinto un concorso a Lucca e per un anno mi sono trasferita in questa città, tornando a casa solo il fine settimana. È stata un'esperienza particolare, ero «di stanza» presso l'ufficio casa.

Come ci insegnano a scuola, l'assistente sociale dovrebbe poter scindere i due livelli, personale e professionale, ma non è così semplice quindi è meglio se si lavora lontano da casa, in un raggio non raggiungibile, non identificabile, non sovrapponibile. Ho cercato di attenermi a questa indicazione, anche adesso. Certo, in alcuni momenti ho pensato e penso di avvicinarmi a casa, ma le relazioni che ho costruito sono buone, i risultati professionali incoraggianti in modo particolare perché lavorare nell'area minori mi ha fatto trovare anche il mio senso materno. Non è stato così fin dall'inizio: ero timorosa, pensavo di non poter capire fino in fondo il sentimento di una madre. Ho scoperto poi che sono fatta di carne e anima come

tutti e che avere a che fare con situazioni di conflitto «smuove» tanta emotività e mette in discussione anche la propria vita personale. Certo, ci sono tecniche, indicatori utili a cogliere segnali di disagio nei minori ma è anche un'area ricca di sentimenti dove ho trovato un senso e dove mi sento un po' madre anch'io. Quando faccio la mia parte, quando contribuisco a progetti di affidamenti, adozioni e di tutto quello che si può attivare e mettere in campo per vedere realizzato il benessere del minore, è come essere madre io stessa.

Lavoriamo con persone diverse, anche per cultura e tradizioni, ma ci sono stati episodi che mi hanno lasciato il segno e mi hanno convinto che quando una madre in tribunale dichiara di voler «rinunciare» al proprio figlio, magari con gravi problemi fisici e psichici, ha il viso trasfigurato dalla sofferenza mentre il dolore è identico a qualsiasi latitudine e longitudine. Se poi questo bambino trova una nuova famiglia che lo adotta, quella madre è come se lo avesse fatto nascere una seconda volta e la «vittoria» non è solo professionale.

E se questo comporta vivere in un vortice continuo dove le dinamiche del lavoro e quelle familiari si intrecciano, per me va bene lo stesso.

Il tempo per riflettere lo trovo nei viaggi di spostamento dal lavoro a casa e viceversa, in auto o in treno e nei tratti a piedi dalla stazione al distretto. In queste occasioni rifletto, riepilogo quello che mi aspetta quando arrivo e quello che ho lasciato quando vado via. Ma spesso devo mettere da parte la programmazione. C'è da rispondere al telefono, da parlare con persone che hanno problemi sempre urgenti per chi li vive, contenere l'ansia che tutto ingigantisce. Serve la professionalità e il cuore per ascoltare, scindersi dal proprio privato per mettere in fila le informazioni, le storie, le vite degli altri per poi ri-costruire con loro soluzioni adeguate e possibili, provando a dare un nuovo senso alle loro esistenze. Non si può essere superficiali ma è necessario semplificare, nel lavoro e nel privato.

E se la mattina quando arrivo ho una scaletta in testa con dieci cose da fare durante la giornata e ne riesco a fare solo otto, sono comunque contenta perché anche con quelle otto ho cercato di dare un senso alle loro vite. E alla mia.

## La ricchezza delle storie

*Paola Garavelli*

Quando dai da mangiare a un neonato, lui si fida e ti apre la bocca. Sta a te dargli il cibo giusto. È quello che chi si occupa di infanzia deve fare. Non ci sono ricette, ogni storia è diversa dall'altra e vanno presi in considerazione tutti gli elementi che possono anche cambiare durante il percorso. Credo molto nelle possibilità che la vita può offrire e so quanto il contesto può condizionare le scelte ma sono convinta che è un dovere degli adulti occuparsi dei bambini e offrire loro una possibilità di cambiamento.

Faccio questo lavoro da 15 anni, me lo sono scelto. Ed è una scelta che ha radici nella mia storia personale a conferma del fatto che «aiutare gli altri aiuta se stessi». È un lavoro che mi arricchisce sempre, che mi accende emotività anche in relazione al periodo che sto vivendo e ai casi che tratto. Occorrono motivazioni antiche, arricchite da un percorso di studio adeguato e il desiderio di essere utile a qualcuno. È un desiderio di aiutare che può trasformarsi in frustrazione quando ti accorgi che le persone possono cambiare solo se lo vogliono e che nessuno ha il potere di aiutare qualcuno che non vuole. Solo se ti viene chiesto aiuto riesci a costruire una visione diversa e a essere un piccolo sassolino in un positivo percorso di crescita.

È una scommessa continua. Tutte le volte devi ascoltare, metterti nei panni di chi hai di fronte senza giudicare, capire e poi tirare le fila. Talvolta anche facendo scelte pesanti dove non ci sono certezze di risultato. L'obiettivo è dare voce a un bambino, spesso inconsapevole di quello che gli sta succedendo intorno, dargli un'altra possibilità. Sono decisioni di grande responsabilità perché di fatto modifichi la loro storia naturale di vita alla ricerca di quello che pensi possa essere il loro bene. I bambini vengono messi sotto una lente d'ingrandimento e gli adulti, anche se con amore, a volte hanno la tendenza a proiettarvi i loro bisogni e i loro vissuti. Succede soprattutto nelle separazioni conflittuali dove, anche se non ci sono problemi di idoneità da parte dei genitori, di fatto ognuno sostiene che il bambino

non sta bene con l'altro e che un genitore è più importante e significativo dell'altro. Ed è impossibile fare sempre il meglio per tutti.

Devi fare i conti con doppie storie e con tante componenti. Anche nei casi di adozione e di affidamento dove le vite si incontrano come in una storia d'amore con un primo momento di «innamoramento» reciproco dove le famiglie e i bambini riversano i propri bisogni. Bisogni che, semplificando molto, si possono racchiudere in voglia di maternità e paternità per i genitori e desiderio di attenzione e protezione del bambino. Ma poi solo nel percorso trasformi l'innamoramento in «amore vero» e costruisci la relazione giorno dopo giorno.

Occorre ogni giorno «riscegliersi».

È un lavoro che ti restituisce una profonda ricchezza personale. Le storie degli altri, la loro generosità nel raccontartele, indipendentemente dai risultati, sono fonte di crescita anche per chi, come me e per quanto mi riesca, ha scelto di fare questo lavoro.

## **La linea che separa il bambino dalla famiglia: il dolore e il coraggio di tracciarla**

*Chiara Scapecchi*

Spezzare la catena del disagio che spesso si protrae per generazioni. Questa è la «mission» dell'assistente sociale, in particolare se ti occupi di minori. Faccio questo lavoro da quasi venti anni e da sei sono nell'area minori, una segreta speranza che avevo e che si è realizzata.

Il motivo della mia scelta, convinta e consapevole fin dall'inizio, è quello di provare ad assicurare a persone con fragilità le stesse possibilità e standard di vita dignitosi che per la maggioranza sono scontati.

L'area della tutela minori la sento come casa mia e mi rattrista che dall'immaginario collettivo e da certi mezzi di comunicazione emerga ancora la figura dell'assistente sociale che «porta via i bambini». È difficile far capire quante valutazioni, quanti dubbi e quanto sono dolorose anche per noi operatori certe scelte, soprattutto quando si allontana un bambino dalla sua famiglia. Tanto più che l'esperienza mi ha insegnato che è vero il contrario, che a volte si aspetta troppo, che tentiamo prima tutti i percorsi possibili per sostenere la genitorialità e mettiamo in campo tante professionalità per verificare meglio la situazione. Si lavora perché i bambini stiano bene dentro le loro famiglie. Quando si arriva a un allontanamento è perché si è verificato che in quel momento è l'unico mezzo per tutelare un bambino. Non avere il deserto intorno e cercare altri occhi per guardare meglio, aiuta e sostiene nelle scelte, soprattutto in quelle che «ti tolgono anni di vita». Ci sono momenti in cui torni a casa con lo sconforto vero e il dialogo con gli altri operatori è utile a farti superare gli aspetti emotivi che sono comunque forti in questa professione. Impari con l'esperienza a rendere funzionali alla scelta gli aspetti emotivi, anche quelli più difficili. Serve a tutti molto coraggio quando prendi decisioni traumatiche come un allontanamento.

Ti confronti con persone diverse, che hanno problematiche e culture diverse e anche la crisi complessiva ha contribuito a far «saltare»

i punti di riferimento dentro le famiglie. A volte i genitori ti fanno capire chiaramente che sono consapevoli di non farcela e di creare disagio ai figli. Ma ci sono anche quelli, soprattutto in alcune culture straniere, che non ammettono interferenze nel loro rapporto con i figli. Altri ancora sono disperati della propria incapacità di cambiare. Altri sono totalmente inconsapevoli e a volte soltanto un evento-terremoto come è l'allontanamento di un figlio, riesce a sbloccare la situazione e ci sono lente possibilità di recupero della famiglia. Altre prendono strade diverse.

Non c'è niente di più «viscerale» che essere genitore e quando faccio queste scelte penso all'impatto che hanno nella vita di chi le subisce. E in modo particolare nella vita dei più indifesi, di quelli che non hanno voce, dei bambini. Spesso è difficile rilevare un disagio nei minori soprattutto fino a quando non cominciano a frequentare la scuola. Gli standard di garanzia, benessere e tutela di un minore non sono aspetti discrezionali del nostro lavoro: ci sono indicatori che ne danno una lettura chiara e oggettiva. In ogni situazione sia gli strumenti professionali che lo stile dell'operatore devono essere personalizzati in relazione a chi hai di fronte. L'importante è che il bagaglio personale dell'operatore rimanga solo uno «stile».

Non puoi tirarti indietro quando l'insieme degli indicatori ti obbliga a prendere una decisione. Ma per far questo è necessario definire meglio percorsi standardizzati, cercare omogeneità nel modo di lavorare e trovare velocemente soluzione adeguate. E occorre anche un accordo con gli altri enti, strutture, professionisti che intervengono nella situazione specifica.

Tutto questo cerco di trasmetterlo alle giovani che fanno tirocinio con noi. Un'esperienza, quella che viene definita di supervisore, che faccio con grande passione perché mi costringe a fermarmi dall'operatività frenetica del quotidiano e a ragionare sulle metodologie e le procedure, mi porta a un'auto-riflessione sulle motivazioni che ancora mi sostengono e mi permette di far sentire l'entusiasmo che continuo ad avere per questa professione.

# **Le mappe delle azioni**

*a cura di Marco Caneschi*



**Laura Laera***Presidente del Tribunale per i minorenni di Firenze*

Il diritto a crescere ed essere educato nella famiglia di origine è un principio sancito nel nostro ordinamento.

Anche la legge 184/83, che ha istituito l'adozione legittimante come oggi noi la conosciamo, con le successive modifiche, ribadisce questo concetto e anzi prevede che tutti gli sforzi debbano essere fatti per sostenere la famiglia nel suo compito accuditivo ed educativo.

È prerogativa quindi della politica e onere soprattutto degli enti territoriali, provvedere agli strumenti necessari per consentire la realizzazione in concreto di questo principio di civiltà.

Le storie raccolte ci raccontano peraltro come non sempre si possa vivere nella propria famiglia, anzi come a volte non si debba, se si vuole crescere in condizioni minimamente accettabili che consentano all'individuo in formazione di raggiungere tappe evolutive sufficienti ad affrontare attrezzati la vita adulta.

Deprivazioni più o meno gravi, maltrattamenti, abusi, genitorialità violente e indifferenti non solo ai compiti materiali di allevamento dei propri figli ma anche agli affetti, non sono eventi appartenenti alla fantascienza o al passato, ma sono purtroppo attuali, in una società che è ancora segnata da povertà, ignoranza, egoismo, disagio, grandi sconvolgimenti socio-economici.

E allora sono inevitabili interventi giudiziari e amministrativi diretti alla tutela dei soggetti minori qualora le condizioni familiari siano di pregiudizio al minore stesso, sulla base di quanto sancito anche dalla CEDU (Convenzione europea diritti dell'uomo) all' art. 8, che nell'affermare il principio di non ingerenza nella vita privata e familiare, tuttavia riconosce alla pubblica autorità il potere di intervenire qualora ciò sia previsto dalla legge con una "misura necessaria per la sicurezza, per il benessere economico del paese, per la difesa dell'ordine e per la prevenzione dei reati, per la protezione della salute o della morale, o per la protezione dei diritti e delle libertà altrui".

Nei casi che ci riguardano sono stati riconosciuti meritevoli di

tutela dal nostro ordinamento, a partire dalla Costituzione, i diritti dei bambini a crescere comunque in una famiglia, anche diversa dalla propria se questa non è idonea per varie e diverse ragioni anche incolpevoli e oggettive, come può essere, ad esempio, una grave malattia psichica.

Come ci raccontano le testimonianze raccolte, in taluni casi non bastano semplici prescrizioni ai genitori da parte dell'autorità giudiziaria o sostegni offerti dai servizi sociali per ovviare a difficoltà familiari più o meno transitorie.

A volte è proprio necessario essere tempestivi nell'adottare provvedimenti a tutela dei minori, qualora da un'attenta istruttoria emergano elementi di pregiudizio non altrimenti evitabili se non con il collocamento del minore fuori dalla famiglia.

Ogni bambino, ogni ragazzo è un caso a sé. Quindi non esistono ricette preconfezionate, ma ciascun soggetto ha diritto che si trovi la miglior soluzione per lui.

Può essere necessario un collocamento in comunità in via di urgenza, che potrà essere più o meno lungo a seconda di vari fattori, legati all'età del minore, alla recuperabilità o meno delle funzioni genitoriali in tempi ragionevoli, alle risorse disponibili sul territorio.

È sempre importante non effettuare interventi tampone, sull'onda dell'emergenza, ma mirare gli interventi a un progetto che richiede approfondita analisi e competente prognosi sulla possibile evoluzione del caso.

Il Tribunale per i minorenni, sta cercando, in sinergia con la Procura minorile, la Regione Toscana, il Garante dell'infanzia, l'Istituto degli innocenti di Firenze, di monitorare attentamente la presenza di minori in comunità, al fine di evitare permanenze che si protraggano oltre il necessario.

Abbiamo visto come per Tatjana la comunità abbia costituito il primo e unico porto sicuro della sua vita, dove ha potuto riprogettarsi il futuro.

Francesco e Giuseppe sono invece stati accolti in affido, dapprima temporaneo e poi sine die con il consenso della madre.

Altri bimbi sono stati accolti in adozione anche in più riprese,

divenendo fratelli di fatto oltre che giuridicamente, indipendentemente dai legami di sangue,

Si è venuta a creare così, grazie alla disponibilità e generosità di tutti, una grande famiglia che non esclude ma include e che ai legami di sangue aggiunge anche legami cementati dagli affetti.

L'affido eterofamigliare, così come a noi noto, è un istituto abbastanza recente.

È stato infatti introdotto e disciplinato nel nostro ordinamento dalla legge n. 184/83, la legge quadro dell'affido e dell'adozione nazionale e internazionale.

Prima di allora, per l'infanzia abbandonata e semiabbandonata, esistevano solo gli istituti e forme di baliatico del tutto prive di regole, lasciate all'iniziativa delle parti.

Non era regolamentato l'affido, ma neppure l'adozione internazionale e l'adozione di minori era consentita dal 1967 solo per quelli minori di 8 anni.

La legge 184/83 ha dato il via a una nuova cultura dell'infanzia che nel tempo è andata crescendo, non senza qualche sussulto del passato, ancorato a sentimenti patriarcali, sempre pronti a riemergere in diverse occasioni.

L'affido eterofamigliare è cresciuto molto nel corso degli anni, sino a divenire strumento prevalente in alcuni territori virtuosi come quello toscano, dove i bambini collocati in famiglia affidataria sono i due terzi di quelli fuori dalla famiglia di origine e probabilmente destinato a essere incrementato ulteriormente, grazie alla grande opera culturale svolta dalla Regione Toscana e alla generosa disponibilità di tante famiglie all'accoglienza anche di bambini con bisogni speciali.

L'affido eterofamigliare può esser consensuale, con l'accordo quindi dei genitori, ed è gestito direttamente dai servizi sociali e dal giudice tutelare che ne verifica la regolarità e lo omologa.

La caratteristica principale dell'affido consensuale è la temporaneità limitata a un massimo di due anni, rinnovabile solo con provvedimento del Tribunale per i minorenni.

È evidente che tale forma di affido dovrebbe essere utilizzata per quelle situazioni contingenti che vedono difficoltà temporanee dei

genitori di cui si può ragionevolmente prevedere una risoluzione nei tempi indicati.

Diversamente, qualora emergano segnali evidenti di problematiche familiari gravi o comunque non risolvibili nel medio-lungo termine, indipendentemente dal consenso dei genitori, che è sempre comunque utile ricercare, sarebbe opportuno segnalare il caso alla Procura presso il Tribunale per i minorenni, al fine di verificare quale sia la soluzione giuridica e concreta migliore nell'interesse del minore.

Abbiamo incontrato infatti nella nostra esperienza giudiziaria talvolta affidi iniziati consensualmente anche in presenza di gravi situazioni genitoriali, finiti poi malamente o con il rifiuto di proseguire da parte degli affidatari o con difficoltà di gestione tra le due famiglie, quella di origine, che magari ha aspettative di rientro non praticabili e quella affidataria che magari ha aspettative adottive.

È quindi importante cercare di valutare sempre attentamente quale sia la soluzione migliore per quel determinato bambino, con una scelta oculata sia della soluzione giuridica maggiormente tutelante per il minore, pur nel rispetto dei legami di sangue, sia della eventuale famiglia affidataria.

In questa fase il Tribunale per i minorenni dovrebbe avere un ruolo attivo, distinguendo la fase dell'incarico ai servizi sociali di predisporre un progetto di affido eterofamigliare da quella dell'affido vero e proprio alla famiglia individuata dai servizi.

In quest'ultimo caso l'affido diretto alla famiglia affidataria (o il collocamento del minore presso di essa) non può prescindere da un'accurata istruttoria da parte dei giudici minorili, che dovranno doverosamente verificare che la famiglia scelta risponda ai requisiti utili per quel determinato bambino e al progetto pensato nella situazione concreta.

Non sono più accettabili deleghe in bianco che, come abbiamo constatato in alcune vicende anche di cronaca giudiziaria più o meno recente, hanno visto un ruolo subordinato o addirittura assente dell'autorità giudiziaria minorile nella individuazione della famiglia affidataria e nel controllo successivo dell'andamento dell'affido.

La fase del post affidò è molto importante infatti, anzi direi che è la più complessa, anche se spesso è la più trascurata, come se il compito di ciascun operatore sociale e della giustizia finisse con il reperimento della famiglia e l'inserimento del minore.

È importante calibrare con attenzione la regolamentazione dei rapporti con i genitori naturali e altri famigliari, troppo spesso effettuata sulla base di formulette routinarie.

Non è detto che per ogni affidò le visite debbano avere frequenza settimanale.

A volte sono utili più visite a volte meno, in relazione al progetto individuato che deve tenere conto di tanti fattori, quali la presumibile durata dell'affidò, le condizioni dei genitori e, non ultimo, le esigenze del bambino in relazione ai suoi bisogni di attaccamento.

Spesso, trovarsi nel conflitto tra la famiglia di origine e quella affidataria non giova a una corretta crescita del minore.

È quindi molto importante seguire l'andamento dell'affidò nel tempo e in particolare nel primo periodo sostenendo, ove necessario, gli affidatari, i genitori e il bambino sino a raggiungere un buon equilibrio e assestamento della situazione.

Sarà poi il caso di effettuare nel tempo verifiche periodiche dell'affidò, spesso lasciato a se stesso, pur comprensibilmente tra le tante incombenze dei servizi.

Va detto infatti che affidi sine die possono poi con il tempo trasformarsi in relazioni anche giuridiche più stabili, magari adottive, con adozione ex art. 44, lett. d, legge 184/83, che aggiunge giuridicamente la famiglia adottiva a quella naturale o addirittura con adozione legitimante, che non impedisce, nei fatti, l'eventuale contatto con la famiglia di origine.



**Lucia De Robertis**  
*Consigliere regionale della Toscana*

Leggendo le storie che aprono questo volume, ho pensato alle pubblicità patinate che ci presentano famiglie perfette e felici. Bambini che sorridono, giocano, si sentono amati. Ho pensato anche ai piccoli che vivono e che spesso muoiono in paesi che una volta avremmo definito lontani e che oggi sono a poche ore di volo. E ho riflettuto su un'illusione e cioè che la nostra sia un'infanzia felice e che i problemi siano altrove. Molto lontano.

In realtà le storie che qui vengono raccontate confermano che l'angoscia e il dolore, l'abbandono e la separazione, la speranza di avere una famiglia e la disillusione di non averla trovata, segnano anche bambini che ci passano accanto ogni giorno. La paura è il sentimento della loro infanzia. C'è l'abbandono in un istituto e il desiderio che quell'uomo e quella donna che hanno di fronte, firmino un foglio, li portino via e diano loro, finalmente, una casa e una famiglia. C'è poi il bambino che una famiglia l'avrebbe anche ma solo sulla carta perché in realtà i suoi genitori hanno finito per odiarsi e ora si contendono le «spoglie» di un matrimonio che non c'è più. Ci sono poi i bambini che non solo sono stati abbandonati, costretti a una vita inqualificabile che non genera alcuna speranza per il futuro ma che vengono mandati dai loro genitori non a scuola o al parco a giocare ma per strada a rubare.

Questo piccolo e terribile mondo esiste ed è vicino a noi. Fa parte del nostro anche se non lo vorremmo. Anche se proviamo a chiudere gli occhi e a non vederlo, lasciando irresponsabilmente e colpevolmente queste bambine e questi bambini al loro destino.

Ma molti, gli occhi, li tengono aperti. Donne e uomini con motivazioni, culture, aspirazioni diverse ma uniti dalla volontà di far disfare a questi bambini, una volta per tutte, la loro valigia. E allora le storie di angoscia e di disperazione si trasformano in storie di gioia e di speranza.

L'indifferenza è il male peggiore, quello capace di condannare una società alla decadenza. La gravissima crisi che stiamo vivendo,

costringe tutti a ridefinire la scala delle priorità. Vale per i cittadini, per le famiglie, per le imprese, per le istituzioni.

Le storie di affidi e di adozioni, raccontate in questo volume, testimoniano una grande attenzione all'infanzia da parte dei cittadini. Un'attenzione che spesso rischia di arenarsi nelle sabbie della burocrazia e dei lunghi percorsi che devono affrontare quelle coppie che decidono di dare a un bambino una famiglia e un'opportunità.

Nella mia esperienza di assessore comunale, ho avuto modo di vedere la passione e la professionalità con la quale gli operatori dei servizi sociali e per l'infanzia seguono i casi che sono chiamati ad affrontare. Rappresentano una sorta di «trincea», il primo approdo al quale giungono bambini in difficoltà, famiglie disgregate, coppie la cui aspirazione principale è quella di adottare un bambino. Operatori che mettono a disposizione anche il cuore per sostenere situazioni che avrebbero bisogno di molto di più di ciò che un Comune può mettere a loro disposizione.

A livelli più alti sarebbe infine importante rendere più semplici le pratiche burocratiche. Ad esempio per le adozioni. È un tema complesso che alcune famiglie hanno evidenziato anche nelle storie contenute in questo volume. Ed è un tema a valenza internazionale perché la semplificazione del nostro ordinamento non sarebbe sufficiente in presenza degli eccessi di burocrazia che si registrano in altri.

In ogni caso l'obiettivo che tutti possiamo e dobbiamo condividere è quello di rafforzare non solo la rete sociale ma anche quella istituzionale a sostegno dei bambini in difficoltà. Da soli non sono in grado di conquistarsi quello che dovrebbe essere un diritto e cioè avere un futuro. E le donne e gli uomini che scelgono di essere al loro fianco e spesso di dedicare a essi la loro vita, non possono essere lasciati soli.

La nostra è una società nella quale protestare è legittimo e facile. Per piccole e grandi cose. Ma ci sono persone che non possono esercitare questo diritto. I bambini privati della gioia dell'infanzia e dell'amore della famiglia. Proviamo a guardarli negli occhi e a fare i conti con la nostra coscienza.

**Per il Gruppo CRC: Marina Raymondi (CIAI),  
Liviana Marelli (CNCA), Frida Tonizzo (ANFAA) e Arianna  
Saulini (coordinatrice Gruppo CRC)**

*Il Gruppo di lavoro per la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza è un network aperto a tutti i soggetti del terzo settore che si occupano della promozione e tutela dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Il Gruppo CRC si è costituito nel dicembre 2000 con l'obiettivo prioritario di preparare il rapporto sull'attuazione della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia, supplementare a quello presentato dal Governo, da sottoporre al Comitato ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza presso l'Alto commissariato per i diritti umani delle Nazioni Unite.*

Nel 7° rapporto CRC, una serie di paragrafi sono dedicati ai temi contenuti in questo volume, di cui presentiamo un estratto<sup>1</sup>.

Per quanto riguarda i minori privi di un ambiente familiare, il Comitato ONU raccomanda che l'Italia, nell'ambito delle sue competenze, garantisca un'applicazione efficace ed equa della legge 149/2001 in tutte le regioni. E chiede che adotti criteri e standard minimi concordati a livello nazionale per i servizi e l'assistenza relativi a tutte le istituzioni di assistenza alternativa per i bambini privati di un ambiente familiare, incluse le «strutture residenziali» quali le comunità di tipo familiare; garantisca il monitoraggio indipendente, a opera di istituzioni pertinenti, del collocamento di tutti i bambini privati di un ambiente familiare e definisca procedure di responsabilità per le persone che ricevono sovvenzioni pubbliche per ospitare tali bambini; proceda a un'indagine generale su tutti i bambini privati di un ambiente familiare e crei un registro nazionale di tali bambini; modifichi il testo unico sull'immigrazione per specificare esplicitamente il diritto al ricongiungimento familiare e la relativa applicazione a tutti gli stranieri aventi tale diritto, incluse le famiglie che si sono formate in Italia; garantisca in maniera appropriata la scelta, la formazione e la supervisione delle famiglie affidatarie

---

1 Il testo è tratto dal 7° Rapporto CRC disponibile in versione integrale sul sito [www.gruppocrc.net](http://www.gruppocrc.net)

e fornisca loro sostegno e condizioni finanziarie adeguate. Infine chiede che tenga conto delle linee guida in materia di accoglienza etero-familiare allegata alla risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite 64/142.

Quanto agli affidamenti familiari, dagli ultimi dati del Ministero del lavoro e delle politiche sociali risulta che al 31 dicembre 2011 erano 6.986 (51%) i minori affidati a parenti e 7.441 (49%) quelli affidati a terzi, confermando così l'equilibrio tra il ricorso alla via etero-familiare e quella intra-familiare. Tuttavia vanno segnalate le profonde differenze esistenti tra le varie regioni: si passa dalla Liguria in cui sono affidati a parenti il 40% dei minori, alla Campania dove la percentuale sale all'85%. Non ci sono invece dati «scorporati» a livello nazionale, né regionale, sugli affidamenti intra-familiari in relazione alla durata e all'età dei minori affidati.

Di difficile spiegazione è il divario esistente tra questi dati e quelli forniti dal Dipartimento della giustizia minorile, secondo il quale erano solo 432 gli affidamenti disposti dai Tribunali per i minorenni nel 2011 (588 nel 2012); quelli consensuali, resi esecutivi dai giudici tutelari, erano invece 1.925 nel 2011 (2.054 nel 2012). Anche se si considera che si tratta di nuovi affidamenti, che vanno ad aggiungersi a quelli disposti negli anni precedenti, non si riesce a dare di questi dati una lettura «compatibile» con quelli forniti dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali e sarebbe pertanto auspicabile un preventivo lavoro di coordinamento fra i ministeri nella raccolta ed elaborazione dei dati stessi.

Il Gruppo CRC raccomanda pertanto allo Stato, alle Regioni e agli Enti Locali, nell'ambito delle rispettive competenze, di promuovere con maggior incisività gli affidamenti familiari stanziando finanziamenti adeguati, destinando il personale socio-assistenziale e sanitario necessario per il sostegno al minore, alla famiglia affidataria e soprattutto ai genitori di origine e realizzando un monitoraggio continuativo sul numero, sull'andamento e sulla gestione degli affidamenti.

Alle autorità giudiziarie minorili raccomanda di attuare con rigore le competenze appena citate e di prestare particolare attenzione all'ascolto degli affidatari, prima di assumere provvedimenti che

riguardano i minori loro affidati, e alla tutela della continuità degli affetti degli stessi affidati.

CRC raccomanda infine all'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza di promuovere le azioni necessarie nei confronti delle istituzioni preposte, affinché venga data attuazione alle raccomandazioni elencate.

Un altro tema è rappresentato dalle comunità d'accoglienza per minori. Secondo i dati al 31 dicembre 2011, dei 29.388 bambini e ragazzi fuori dalla propria famiglia di origine sono stati accolti in comunità 14.991 minorenni. Questo dato conferma il trend pressoché invariato in questi ultimi anni: infatti al 31 dicembre 2010 la presenza di minorenni in comunità era pari a 14.781 e rimane di fatto stabile, se confrontata con la prima indagine del 1998. Il dato permane in crescita rispetto alla rilevazione al 31 dicembre 2005 che registrava 11.543 minorenni accolti in strutture residenziali. Considerando i dati al 31 dicembre 2011, il numero di minorenni accolti in comunità è stato superiore di 594 unità rispetto a quello di minorenni in affidamento familiare. Quasi la metà dei minorenni in affidamento familiare (6.986) sono però in affido a parenti, mentre 7.441 sono in contesto etero-familiare. Anche al 31 dicembre 2011 pertanto si conferma che i minorenni fuori dalla cerchia parentale risultano essere accolti in maggior numero in comunità, piuttosto che in affido etero-familiare. Analizzando il periodo 2001-2012, i provvedimenti giudiziari di collocamento in comunità (11.222) sono stati superiori di 2.338 unità rispetto agli affidamenti familiari disposti dagli stessi Tribunali per i minorenni (8.884), mentre i provvedimenti giudiziari di collocamento in comunità emessi ciascun anno solare sono sempre stati, con la sola eccezione dell'anno 2003, superiori agli affidamenti familiari. Lo stesso confronto con l'affidamento familiare non può estendersi ai provvedimenti disposti dai servizi sociali in via consensuale, per via della mancanza, nelle ultime tavole del Ministero della giustizia, del dato sul collocamento consensuale in comunità reso esecutivo dal giudice tutelare.

Come già indicato nel 6° rapporto CRC, si richiama ancora l'ur-

genza di definire gli standard essenziali per le diverse tipologie di comunità residenziali, a cui le singole normative regionali devono far riferimento in maniera omogenea su tutto il territorio nazionale, al fine di rendere esigibile il principio di «non discriminazione». Tale richiesta è contemplata anche nel III piano nazionale infanzia e lo stesso Comitato ONU ha espresso specifica raccomandazione all'Italia. La Commissione parlamentare per l'infanzia e l'adolescenza, nella precedente legislatura, ha affrontato la questione nel «documento conclusivo all'indagine conoscitiva sull'attuazione della normativa in materia di affido e adozione». Di fatto, nulla è avvenuto in proposito e permane quindi ancora del tutto aperta la richiesta urgente e improcrastinabile della definizione degli standard essenziali per le diverse tipologie di comunità residenziali. Nella definizione degli standard nazionali deve tenersi conto della definizione delle «comunità di tipo familiare» fornita dall'art. 2, comma 4, legge 149/2001, secondo cui dal 1 gennaio 2007 sono strutture «caratterizzate da organizzazione e da rapporti interpersonali analoghi a quelli di una famiglia».

Si raccomanda la necessità improcrastinabile che le Procure della Repubblica per i minorenni effettuino un monitoraggio costante circa la situazione dei minorenni in comunità, in attuazione di quanto previsto dalla legge 149/2001, art. 9, comma 2 e 3 e dall'articolo 25 della CRC.

Il Gruppo CRC raccomanda alla Conferenza Stato-Regioni, di definire gli standard essenziali per le diverse tipologie di «comunità di tipo familiare», nonché per le comunità terapeutiche a cui le singole normative regionali devono far riferimento, nel rispetto della legge 184/1983, art. 2, comma 4 e in maniera omogenea su tutto il territorio nazionale, garantendo un effettivo monitoraggio sull'esistenza e il mantenimento degli standard richiesti e prevedendo atti formali di chiusura delle strutture laddove ciò non si verifichi.

Al Ministero del lavoro e delle politiche sociali e al Ministero della giustizia di garantire e rafforzare le misure preventive degli allontanamenti e di definire i livelli essenziali delle prestazioni in riferimento all'accoglienza residenziale sull'intero territorio nazionale

(art. 117 Cost., lettera m), nonché di definire risorse e strumenti affinché per ogni minore in situazione di pregiudizio possa essere avviato un processo di *gatekeeping* efficace e una conseguente corretta pianificazione dell'intervento, in modo che nessun bambino sia collocato in accoglienza etero-familiare, se non necessario, e affinché la realtà di accoglienza individuata sia la più appropriata ai bisogni del minore, garantendo contestualmente il diritto all'ascolto e alla partecipazione dello stesso attraverso modalità adeguate.

Alla Presidenza del consiglio dei ministri è chiesto di dotare le Procure della Repubblica per i minorenni delle risorse necessarie al fine di rendere effettivo il monitoraggio costante circa la situazione dei minorenni in comunità, in attuazione di quanto previsto dalla legge 149/2001, art. 2, comma 2, art. 9, comma 2 e 3 e dall'art. 25 della CRC.

Un altro tema contenuto nel rapporto è quello dell'adozione nazionale e internazionale. Il Comitato ONU raccomanda che l'Italia introduca il principio dell'interesse superiore del bambino come considerazione essenziale nella legislazione, incluse la legge 184/1983 e la legge 149/2001 e nelle procedure che disciplinano l'adozione; concluda accordi bilaterali con tutti i paesi di origine dei minori adottati che non hanno ancora ratificato la Convenzione de L'Aja del 1993; in conformità con la Convenzione de L'Aja e con l'articolo 21(d) della Convenzione sui diritti del fanciullo, garantisca un monitoraggio efficace e sistematico di tutte le agenzie private di adozione, valuti la possibilità di gestire o limitare l'elevato numero di queste ultime e garantisca che le procedure di adozione non siano fonte di proventi finanziari per alcuna parte; garantisca un follow-up sistematico sul benessere dei bambini adottati durante gli anni precedenti e sulle cause e le conseguenze dell'interruzione dell'adozione.

L'adozione nazionale. Nel 2012 sono aumentati dell'11,4% i bambini dichiarati adottabili in Italia: erano 1.251 nel 2011, sono stati 1.410 nel 2012. Sono aumentate del 4,5% le coppie che hanno presentato domanda di adozione nazionale – 10.244 nel 2012 (9.795 nel 2011) – mentre è praticamente rimasto invariato, con un

calo solo dell'1%, il numero sia degli affidamenti preadottivi – 957 nel 2012 (965 nel 2011) – sia delle adozioni legittimanti – 1.006 nel 2012 (1.016 nel 2011). In proporzione, quindi, sembrano aumentati i casi di bambini che pur essendo adottabili non vengono adottati. Da una recente pubblicazione si evince che i bambini adottabili che si trovano nel sistema dell'accoglienza sono stimati in 1.900 di cui il 59% accolti in una struttura residenziale e il 41% in affidamento familiare.

L'adozione internazionale. Nel 2013 i bambini arrivati in adozione in Italia, da 56 diversi paesi, sono stati 2.825, con un'età media di 5,5 anni (nel 2012 era di 5,9). Oltre la metà di loro (52,8%) proviene da paesi che non hanno ratificato la Convenzione de L'Aja del 1993, tra cui Federazione Russa ed Etiopia, che rappresentano la provenienza, complessivamente, del 36,4% dei bambini. Dall'Etiopia, che non ha neanche un accordo bilaterale con l'Italia, sono arrivati i bambini più piccoli: l'età media è stata di 2,3 anni. I numeri dell'adozione internazionale fanno registrare un ulteriore calo del 9,1% rispetto al 2012, anno che ha visto a sua volta una diminuzione del 22,8% rispetto al 2011. Malgrado ciò, l'Italia, anche nel 2012, è rimasta al secondo posto per numero di adozioni realizzate nel mondo, con 3.106 adozioni, seconda solo agli USA.

Il Gruppo CRC raccomanda quindi al Ministero della giustizia, di garantire al più presto la piena operatività della BDA (Banca dati nazionale dei minori adottabili e delle coppie disponibili all'adozione) per operare un effettivo monitoraggio dell'adozione nazionale, con un *focus* particolare sui bambini adottabili e non adottati e per semplificare e velocizzare gli abbinamenti attraverso la messa in rete di tutti i Tribunali per i minorenni.

Raccomanda altresì al Ministero del lavoro e delle politiche sociali, al Ministero della giustizia e alla Conferenza Stato-Regioni, di avviare un'indagine sullo stato di benessere di tutti gli adottivi e l'attivazione di strategie di implementazione dei servizi sociali, sia per ottemperare alla segnalazione tempestiva e documentata dei minori che potrebbero essere in stato di adottabilità, sia per adempiere, nei tempi previsti, alle indagini relative alla valutazione di idoneità, che

per garantire un sostegno alle famiglie nel post-adozione nel corso del tempo e i supporti necessari per i minori adottati ultradodocenni o con disabilità accertata.

Raccomanda infine alla Presidenza del consiglio dei ministri, di garantire un ruolo più incisivo della Commissione adozioni internazionali a livello nazionale e internazionale, dotandola di maggiori risorse umane ed economiche e prevedendo un ruolo di vigilanza e controllo più efficace sull'operatività degli enti autorizzati.



# Postfazione



## Grazia Sestini

### *Garante dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza della Toscana*

Siamo giunti alla fine di questo viaggio di testimonianze e di approfondimenti. Questo ultimo contributo serve da riepilogo e da sguardo oltre l'orizzonte dell'oggi.

Il bisogno primario di ogni bambino è di avere una famiglia come sottolineato dal preambolo della convenzione ONU del 1989 e dalla legge 149/2001, art. 1, comma 1: *“il minore ha il diritto di crescere ed essere educato nell'ambito della propria famiglia”*. La medesima convenzione ONU all'articolo 20 precisa che *“un fanciullo che venga privato, permanentemente o temporaneamente del suo ambiente familiare o che nel suo proprio interesse non possa essere lasciato in tale ambiente, avrà diritto a speciale protezione e assistenza da parte dello stato. Gli stati parti debbono garantire a tale fanciullo una forma di cura ed assistenza alternative in conformità alla loro legislazione nazionale”*. Questo concetto è pienamente recepito nella legge 149, art. 2 (*“...il minore temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo... è affidato a una famiglia... in grado di assicurargli il mantenimento, l'educazione, l'istruzione e le relazioni affettive di cui ha bisogno”*) e al comma 2 aggiunge *“ove non sia possibile l'affidamento... è consentito l'inserimento del minore in una comunità di tipo familiare caratterizzata da organizzazione e da rapporti interpersonali analoghi a quelli di una famiglia...”*. L'affido familiare e il collocamento in casa-famiglia non sono quindi paritari: il legislatore seguendo le opinioni della maggior parte della scienza predilige la vita all'interno di una famiglia sottintendendo che qualunque altra offerta non garantisce al bambino le stesse condizioni di sviluppo psicofisico e affettivo necessario perché gli ospiti stessi della comunità abbiano chiaro che si trovano in un ambiente diverso dalla famiglia che non ha nessuna intenzione di replicarne le dinamiche. Chi decide di accogliere un bambino in affido non fa semplicemente un atto di generosità ma apre la propria casa a un ospite particolare che non sa per quanto tempo rimarrà e che ha bisogno non solo di cure ma spesso di ritrovare la consistenza della sua vita e delle sue relazioni. Talvolta le

famiglie hanno paura di essere inadeguate di fronte a una diversità sconosciuta e problematica. Le testimonianze contenute in questo libro dimostrano che non bisogna essere famiglie eccezionali o «specializzate» per diventare affidatari ma semplicemente se stessi. Nel percorso dell'affido, tribunale e servizi prediligono famiglie dove già ci siano dei bambini, per facilitare l'inserimento degli affidati e perché la vita sia scandita da tempi e relazioni comuni ai loro pari. L'affido dovrebbe essere breve (due anni replicabili non più di una volta) e avere la preoccupazione primaria di ricostruire i rapporti con la famiglia di origine che a sua volta riceverà aiuto per sviluppare le sue capacità genitoriali. Occorre tuttavia essere realisti: non sempre è così e i ragazzi rimangono nella famiglia affidataria per molto tempo, fino alla maggiore età e anche oltre e non sono rari i casi in cui, una volta usciti tornano e chiedono di essere accolti di nuovo. È un legame che non si interrompe mai.

I bambini e ragazzi nella fascia 0-17 anni in carico ai servizi sociali territoriali e presenti nelle strutture della Regione Toscana al 31 dicembre 2012 (ultimo dato disponibile presso il Centro regionale di documentazione infanzia adolescenza) erano 584 di cui 241 stranieri. È il numero più basso di presenze in struttura degli ultimi dieci anni, dovuto a una diminuzione dei minori stranieri, soprattutto quelli non accompagnati. Il dato è destinato a mutare nei prossimi anni soprattutto per la ripresa di ingressi dei minori stranieri non accompagnati, che già nel 2012 erano il 44% di tutti i minori stranieri accolti. Nello stesso anno gli affidi familiari sono 1141, segno del proficuo lavoro dei 22 centri affido della Regione nel promuovere l'affido familiare, nel formare e accompagnare le famiglie affidatarie.

Di solito i bambini e i ragazzi vengono allontanati dalla famiglia con provvedimento del tribunale, pochi per decisione condivisa con i genitori o i parenti. Le cause di inserimento nelle comunità educative sono state oggetto di indagine da parte del Centro regionale di documentazione e analisi sull'infanzia e l'adolescenza. Mentre scrivo sono disponibili solo dati provvisori non ancora pubblicati e riferiti ai soli ospiti delle strutture della nostra regione ma il campione è

significativo e possiamo notare che la prima causa è da attribuire alla trascuratezza e patologia delle cure, la seconda allo status di minori stranieri non accompagnati mentre la terza causa è da addebitare alla salute psicofisica dei genitori. A tutte queste motivazioni è correlata la povertà della famiglia.

Sono ragazzi segnati da esperienze, anche all'interno delle loro famiglie di origine, talvolta caratterizzate da abbandoni e da affidi e adozioni interrotti. Per loro è più difficile fidarsi e avere rapporti sereni con gli adulti: molto spesso si ribellano al mondo intero, niente sembra saziare la loro sete di considerazione e affetto, hanno ferite che neanche loro conoscono. Allora occorre mettersi a guardare il loro volto, condividere un pezzo della loro vita anche se loro non vogliono, saperli guardare e aspettare. Non ci si deve illudere di «salvare» i bambini, il loro destino non è nelle mani di nessun educatore ma tutti possono offrire un luogo di accoglienza delle loro persone. I bisogni dei bambini sono riassumibili in tre parole: aiuto, ascolto e ricostruzione dei rapporti. Hanno bisogno di adulti che si mettano in comunicazione con loro, che non li ascoltino solo con l'udito ma si mettano in discussione di fronte a loro che spesso si chiudono e sfidano gli adulti di cui non si fidano.

L'affido, come richiama la legge, è una misura temporanea che ha l'obiettivo di un ritorno nella famiglia di origine ed è quindi fondamentale il mantenimento del rapporto con questa famiglia che non sempre è presente o è disintegrata. Eppure questo rapporto è l'aspetto più qualificante dell'affido: l'ideale per un bambino affidato non è la conflittualità né la separatezza ma la serenità dei rapporti. È un lavoro che le famiglie affidatarie, i responsabili delle comunità e gli operatori devono fare in collaborazione con i servizi sociali territoriali che hanno la duplice funzione di presa in carico dei genitori naturali e di facilitatori dei rapporti.

Occorre investire di più su questo aspetto affiancando le famiglie affidatarie e trovando un punto di equilibrio tra l'organizzazione della vita della comunità e le esigenze e i tempi delle famiglie. Allo stesso modo la comunità e la famiglia hanno il dovere di interagire con la scuola e con le altre agenzie educative in senso lato (società spor-

tive, gruppi di aggregazione) con cui il ragazzo ha contatti perché il progetto educativo sia il più possibile condiviso. La comunità non è uno spazio neutro tra due famiglie o in attesa di una famiglia, così come la famiglia non è la risoluzione di un problema ma entrambe sono un luogo di educazione con un progetto individualizzato che deve essere chiaro dal momento del collocamento, che deve essere partecipato da altri, di cui si prevedano verifiche temporanee e di cui sia stabilito un termine. Dove la condizione e l'età lo consentano, il minore deve essere messo a conoscenza di tale progetto. Il minore non va sottoposto a traumatiche e ripetute interruzioni dei rapporti: sono da evitare, se non per gravi motivi o per questioni legate all'età, le «migrazioni» da una struttura all'altra, da una famiglia all'altra, da struttura a famiglia o viceversa che potrebbero essere vissute come ulteriori esperienze di abbandono.

Gli affidi non sono tutti uguali: ci sono gli affidi di bambini molto piccoli (anche di pochi giorni) in attesa di trovare una famiglia adottiva, ci sono quelli di ragazzi più grandi per cui è difficile trovare una famiglia che li accolga, ci sono quelli dei minori stranieri non accompagnati che di solito si avvicinano alla maggiore età, ci sono ragazzi vittime di abusi e gravi maltrattamenti in cui più forte è la necessità di intervento terapeutico e ci sono ragazzi (spesso adolescenti) in cui è in corso qualche accertamento diagnostico per disturbi psichici o della personalità. Questi sono i ragazzi più spesso, almeno per un periodo, ospiti della comunità. Ognuno di loro ha necessità particolari che vanno indagate e a cui va data una risposta il più possibile individuale.

Tutto questo ci interroga anche su che cosa siano le nostre case-famiglia e le nostre comunità educative: innanzitutto una comunità dove bambini e adulti partecipano della medesima avventura educativa, dove si è aperti al mondo: famiglie di origine, amici, compagni di scuola, vicini da casa, dove si fanno le vacanze tutti insieme, dove ci sono famiglie che collaborano con gli educatori e ospitano talvolta i ragazzi della casa. È importante che la comunità sia in contesti urbani, non isolati: ho sempre molto ammirato che il Centro minori del Comune di Arezzo fosse al centro della città, nel

luogo del passeggio e dello shopping perché anche visivamente quei ragazzi siano amati e sostenuti da tutti. Allo stesso modo parlando del Centro minori non possiamo passare oltre senza ricordare la signora Doriana e quelli che con lei hanno iniziato, e ora portano avanti, certo con il suo sguardo amorevole dal Paradiso, quella esperienza straordinaria.

Accanto alle nostre comunità si muove un mondo del volontariato di singoli, di famiglie e di associazioni che fanno davvero sentire questi ragazzi figli di una comunità. Sono persone che dedicano parte del loro tempo per la conduzione della casa, per i servizi, per l'aiuto nello studio o condividono una parte del loro denaro. Sono famiglie che si offrono di ospitare i ragazzi in particolari periodi, sono esercenti o professionisti che offrono gratuitamente le loro prestazioni. Anche la comunità, come la famiglia affidataria, non è sola nel suo compito.

Alcune sfide interessanti attendono l'organizzazione dei servizi per i minori fuori famiglia. La collaborazione tra l'ufficio del Garante, la Regione Toscana e il Tribunale per i minorenni di Firenze ha consentito la messa a punto di una serie di iniziative di collaborazione per la gestione dei casi di minori affidati al servizio sociale e collocati in comunità e per la tracciabilità e monitoraggio di tutti i fascicoli di bambini e ragazzi presenti nelle strutture a seguito di un provvedimento del TM da parte del tribunale ma anche dei servizi. Questa iniziativa che è in procinto di partire, grazie alla collaborazione con l'Istituto degli innocenti, prevede la presenza di una persona, all'interno del TM, specificamente dedicata ai rapporti con i servizi sociali territoriali e le comunità. L'obiettivo è che nessun bambino sia «parcheggiato» in comunità ma che, oltre le dovute relazioni periodiche, si verifichi concretamente l'andamento del progetto oltre che lo status del bambino.

Sono in aumento i casi di bambini ma soprattutto ragazzi che hanno difficoltà di vario genere, da quelle di apprendimento a quelle relazionali, a quelle più importanti di ordine psichiatrico: per loro oltre all'ospitalità occorre pensare a percorsi terapeutici e in molti casi anche a strutture di accoglienza e integrazione socio-sanitaria.

Strutture di cui la nostra Regione ha bisogno di incrementare il numero.

Un discorso a parte meritano i minori stranieri non accompagnati e gli infra-diciottenni. Il numero dei MSNA nell'ultimo anno è aumentato nella nostra Regione, riguarda soprattutto l'area fiorentina ma alcuni casi si sono presentati e probabilmente si presenteranno anche nella nostra realtà. Sono giovani per cui è difficile spesso stabilire l'età che comunque si avvicina ai 18 anni, che non hanno adulti di riferimento, per i quali occorre costruire da subito un progetto non solo di accoglienza ma anche di formazione e/o di lavoro mettendo in campo sinergie tra attori diversi. Nel mese di luglio la Giunta Regionale ha approvato una delibera in cui si dà il via, in forma sperimentale, a istituire strutture «leggere» per ragazzi tra i 16 e 21 anni per l'avvio all'autonomia. È una novità importante perché permette di iniziare progetti di vita per ragazzi «grandi» che magari vivono in comunità da molto tempo e che hanno la possibilità di imparare a camminare da soli ma che continuano ad avere bisogno di attenzione e guida. C'è da augurarsi che molte amministrazioni sappiano cogliere questa opportunità e diano il via a queste sperimentazioni anche per evitare che nelle comunità per minori continuino a vivere ragazzi con età molto diverse.



Una selezione dei volumi della collana  
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

**[www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni](http://www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni)**

#### **Ultimi volumi pubblicati:**

*Paolo Lapi*

Le chiese della Vicaria di Pontremoli negli anni dell'episcopato  
di mons. Giulio Cesare Lomellini (1757-1791)

*Mirella Cini*

Da Auschwitz a Gaza. Un lungo viaggio alla ricerca delle risposte

*Unione Giuristi Cattolici Italiani (a cura di)*

Natura fisica e natura metafisica. Tensioni del Giusnaturalismo oggi

*Serena Cenni, Sophie Geoffroy e Elisa Bizzotto (a cura di)*

Violet del Palmerino. Aspetti della cultura cosmopolita  
nel salotto di Vernon Lee: 1889-1935

*Elio Materassi*

Quarantaquattro mesi di vita militare.

Diario di guerra e di prigionia

*Mauro Paladini (a cura di)*

L'Amleto di Orazio Costa Giovangigli.

Una vita trascorsa meditando sul testo di Shakespeare

*Luigi Donolo (a cura di)*

Cavour, l'Italia e l'Europa